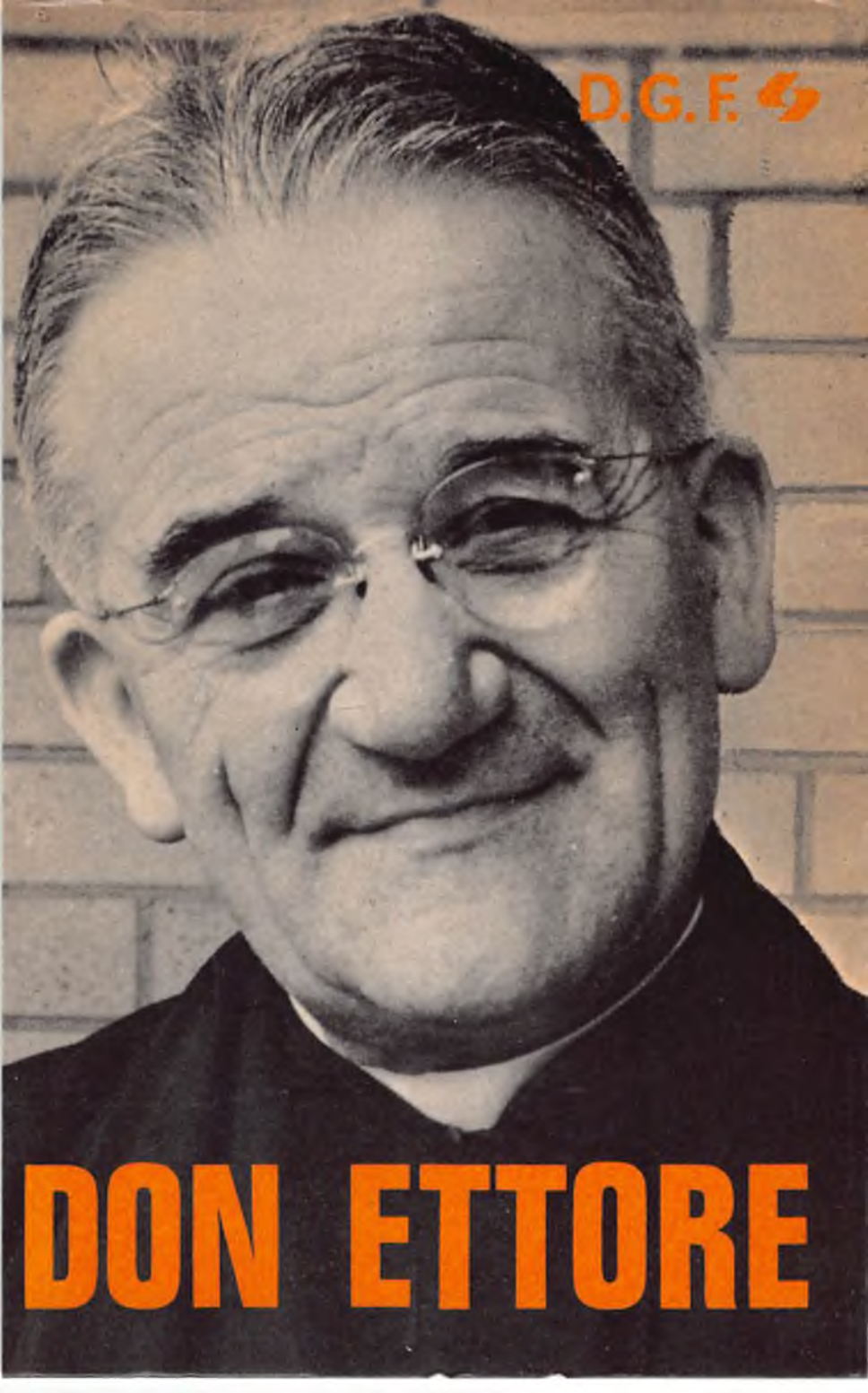


D.G.F. 

A black and white portrait of an elderly man with glasses, smiling slightly. He is wearing a dark clerical shirt with a white collar. The background is a brick wall.

DON ETTORE

D. Guido Favini

DON ETTORE



C42235

Visto per la Congregazione salesiana

Torino, 17 ottobre 1969

Don AGOSTINO ARCHENTI

Nulla osta per la stampa

Torino, 16 ottobre 1969

Sac. DANTE MAGNI

Visto: nulla osta alla stampa

dalla Curia Metropolitana

Torino, 16 dicembre 1969

Sac. GIOV. BATTISTA BOSSO, *Rev.*

IMPRIMATUR

Torino, 17 dicembre 1969

Can. M. MONASTEROLO, *Vic. Gen.*

Officine Grafiche SEI - Torino

Dicembre 1969

DON ETTORE

Basta il nome per ricordarlo a quanti l'hanno conosciuto...

Sul cognome scherzava volentieri anche lui, specialmente quando si presentava a predicare quaresimali: «Eccovi un Carnevale a predicarvi la Quaresima!...». Ma, se in Italia il cognome si prestava al gioco, in realtà DON ETTORE CARNEVALE MAFFÉ non fu mai un «carnevale» e non fece mai «carnevalate».

Fu *Sacerdos Dei Altissimi* — come si scrisse del Santo Curato d'Ars — per tutta la sua vita, nella più semplice, nella più pura, nella più amabile e fervorosa fedeltà alla sua vocazione: cristiana, sacerdotale, religiosa, salesiana e missionaria.

Tutta la gamma della vocazione al ministero della salvezza.

Perché egli non si è limitato a seguire «in qualche modo» la sua vocazione: egli l'ha sempre amata e l'ha vissuta.

L'ha vissuta in semplicità di cuore, in fervore di spirito, in generosità di servizio. È sempre con la passione missionaria caratteristica di S. Giovanni Bosco, la passione delle anime: *Da mihi animas!*

Un vescovo che lo conobbe bene e l'ebbe tanto caro, il Card. Michele Pellegrino, arcivescovo di Torino, quando udì la notizia della sua morte, lo stagliò in questa esclamazione: « Don Carnevale! Che bell'anima di Dio! ».

Davvero: una bell'anima di Dio, sempre a servizio dei fratelli.

Dalla sua fanciullezza ai primi palpiti del sacerdozio universale dei fedeli, messo così bene a fuoco dal Concilio Ecumenico Vaticano II, fino al sacerdozio ministeriale, salesiano e missionario.

Anche se Dio non lo innalzò alla pienezza, egli visse il sacerdozio fino all'ideale che Paolo VI augurò ai vescovi novelli ordinati da lui nella Basilica di San Pietro, il 6 gennaio 1969: « *Abbiamo fatto di voi una fiamma ardente della verità e della carità... Oh, possiate bruciare sempre e consumarvi così ardendo e diffondendo il lume Pasquale di Cristo!* ».

Queste pagine — desiderate da anime alle quali egli comunicò soprattutto la grazia, il fervore e la gioia del mistero pasquale di Cristo — ne vorrebbero tramandare la memoria anche a coloro, che

pur non avendolo conosciuto, traggono edificazione e conforto dalla vita dei « Sacerdoti secondo il cuore di Dio ».

DON GUIDO FAVINI

Salesiano

Il compilatore ringrazia tutti coloro che gli hanno messo a disposizione appunti, scritti e corrispondenza del caro Don Ettore, in modo particolare il Direttore della Casa Salesiana di Piovascasso, Don Lorenzo Chiabotto ed al fratello Mons. Carlo Carnevale Maffé, direttore spirituale del Seminario di Vigevano.

Esprime pure vivissima riconoscenza alle LL. EE. Rev.me Mons. Luigi Barbero, vescovo di Vigevano e Mons. Dionisio Borra, vescovo emerito di Fossano, a Mons. Eligio Adamini, cappellano delle carceri di Ivrea, già parroco di San Salvatore, ai distinti sacerdoti della diocesi di Vigevano, di Ivrea e di Torino, ai Salesiani, agli Exallievi ed alle Figlie di Maria Ausiliatrice, a quanti l'ebbero direttore di spirito, che inviarono notizie, documenti e fotografie. Avrebbe voluto riportare fedelmente ogni testimonianza. Ma l'indole di questa prima edizione consigliò di fonderle in esposizione narrativa. Le ha però tutte affidate a chi cura l'edizione per eventuali ulteriori e più ampie pubblicazioni.

Protesta naturalmente rispettoso ossequio alle disposizioni di Urbano VIII e della S. Congregazione dei Riti per quanto avesse anche lontanamente carattere eccezionale, limitando ad ogni testimonianza il credito storico puramente umano.

*Lettera di S. E. Rev.ma Mons. Luigi Barbero,
vescovo di Vigevano al fratello Mons. Carlo.*

*«Ho letto la 'Commemorazione' del compianto
fratello Don Ettore. Un vero godimento spirituale!*

*Don Favini ha saputo cogliere i tratti caratteri-
stici e darci il 'Sacerdote' vivo in tutta la sua ricchezza
interiore e palpitante in tutta la sua apostolica attività.*

*Davvero Vir erat simplex et rectus ac timens
Deum et recedens a malo (Job. I) dando però al
timens la pienezza della confidenza filiale da trasfor-
marlo in amans!*

*Davvero la Fede fu la luce, unica luce, che guidò
i suoi passi; luce che si fece fiamma da fare di Lui un
'Uomo giusto'!*

Anch'io lo riconobbi così a Ivrea dopo il 1930.

*Per anni e anni egli esercitò un fascino straordi-
nario in tutti i ceti, non escluso quello, non sempre
facile, dei Confratelli.*

*Era disputato per incontri, giornate, predicazioni,
ritiri.*

Bastava il suo nome perché le chiese si riempissero!

*Ma che diceva questo prete da trascinare, com-
muovere e anche sconvolgere? Non quello che diceva,
ma come lo diceva; con convinzione e commozione,*

con calore ed entusiasmo; le parole si facevano scintille, poi fiamma che illuminava il suo volto e accendeva negli uditori sensi di dolore, di amore e di santi proponimenti.

E questo sempre: in pubblico e in privato, da riposato e da stanco (che non è di poco conto), sul pulpito e nel confessionale.

E soprattutto nel confessare i giovani e gli uomini il suo zelo aveva espressioni commoventi. Presentava il 'suo' crocifisso... brevi parole... un bacio suo e uno del penitente... che usciva con gli occhi lucidi e il volto raggianti.

Come diventano aride certe regole dei 'manuali'; come siamo meschini quando ci esauriamo in forme complicate dimenticando lo 'Spirito' che solo conosce le vie dei cuori!

Oltrecché commozione, il suo dire destava meraviglia e ammirazione per la vivacità delle immagini e dei paragoni, per la prontezza di cogliere fatti e cose e farli motivo di geniali considerazioni.

Penso che molto abbia attinto da Padre Francesco Pianzola, degli Oblati di Vigevano, quasi suo coetaneo, che, a questo riguardo, ebbe carismi davvero straordinari.

Conservo vivo il ricordo del triduo pasquale agli uomini a Borgomasino (Ivrea), dove ero parroco.

Don Ettore giunse al pomeriggio mentre ero occupato in giardino a seguire una 'sciamata' di api. Le 'contestatrici' (chiamiamole così) turbinavano con ronzare assordante ora sopra una pianta ora sopra un'altra a seconda degli impulsi della giovane... regina!

Come fermarle? Metodi empirici suggerivano spruzzi di acqua e rumori di... pentole. Forse il rimedio più

valido, anche in questa che era una crisi di crescita..., fu la vigilanza e la pazienza, per cui all'imbrunire la nuova famiglia era tutta unita e quieta e formava sul ramo pendulo di un pero un grappolo a forma di cuore.

Alla sera gli uomini sentirono la predica delle api, della fedeltà, della obbedienza, dell'amore vicendevole onde formare un unico cuore con quello di Gesù. Il giorno dopo era anche il primo venerdì del mese!

Il sabato ebbe una trovata curiosa.

Si presentò sul pulpito con la 'pisside' nuova che si sarebbe inaugurata il mattino seguente. « Sarete voi, uomini, a vuotarla per primi » e commentò da pari suo il « Mistero eucaristico e la Comunione » che ci unisce a Cristo e tra di noi.

Celebrò lui la Messa degli uomini. La 'pisside' non bastò! Salì sul pulpito con la pisside vuota e da essa ricavò la predica dei 'ricordi'!...

Episodi minuti, ma rivelatori del sacerdote e del cuore degli uomini... Per questo sono di avviso che una 'biografia' sia doverosa e per ricordare Don Ettore e, soprattutto, per farlo continuatore della missione che tanto lo distinse.

Continuatore e maestro! Anche maestro... oggi che tanto si discute sui metodi per avvicinare, per dialogare, per convincere e santificare! In Don Ettore il metodo fu un costume, fu vita; diceva quello che sentiva, come lo sentiva, come lo viveva.

Non faceva quindi la predica: era una predica! Davvero in persona Christi! E si sforzava che questa predica fosse tanto più viva e chiara quanto più difficile all'umana fragilità. Mi riferisco alla disciplina per amore, e alla obbedienza per fede.

È sempre più rara oggi questa 'focalizzazione'! E si corre extra viam!

Don Ettore può essere un esempio e una guida per «ringiovanire la Chiesa riformando noi stessi», poiché la Chiesa ha il nostro volto, e per risolvere gli assillanti problemi dell'apostolato.

Non dice forse il Concilio che «nella genesi dell'ateismo possono contribuire non poco i credenti... per i difetti della vita religiosa, morale e sociale sì... da nascondere anziché manifestare il genuino volto di Dio e della religione?... Che il rimedio lo si deve attendere sia da una conveniente esposizione della dottrina della Chiesa, sia da tutta la vita di essa e dei suoi membri? La Chiesa infatti ha il compito di rendere presenti e quasi visibili Dio Padre e il Figlio suo incarnato, rinnovando se stessa e purificandosi... Ciò si otterrà anzitutto con la testimonianza di una fede viva e matura» (G. S. 19 e 21).

Fede viva e matura! Il segreto e la caratteristica di Don Ettore!

Rinnovo, Padre, il mio ringraziamento con i più fervidi voti che Don Ettore continui a vivere in mezzo a noi, maestro ai giovani ed esempio ai confratelli.

Vigevano, 31 gennaio 1969, festa di San G. Bosco

✠ LUIGI BARBERO vescovo

P.S. Per ulteriori indicazioni, sarà forse utile consultare S. E. Mons. Borra, Parrocchia Caravino (Torino), allora Parroco della Cattedrale d'Ivrea, e Mons. E. Adamini, Piazza Castello, Ivrea, che con Don Ettore avevano consuetudine di vita più che fraterna.

S. E. Mons. DIONISIO BORRA, in cura per indebolimento di vista, rispose scusandosi di non poter scrivere a lungo: « Tornato dopo un mese di clinica. a casa, trovo che mi attende una sua carissima lettera. Come ho già scritto al fratello di Don Carnevale, non ho da dire di originale se non quello che diranno tutti. Io, per conto mio, lo prego come un santo. Credo di far la cosa migliore... » (*Lettera*, 22-3-1969).

MONS. ELIGIO ADAMINI, parroco emerito di San Salvatore e cappellano alle carceri giudiziarie d'Ivrea, ci mandò la seguente testimonianza:

« Richiesto di alcune memorie del compianto e sempre caro Don Carnevale, che ho conosciuto tanto qui ad Ivrea, sono lieto di poter affermare la sua carità soprattutto con i poveri. Due circostanze mi sono rimaste impresse: anzitutto, per i miei cari prigionieri a cui dispensò sempre la sua parola così infuocata e sentita da toccare le più intime fibre del cuore dei poveri detenuti. La seconda carità squisita e sentita fu il suo apostolato qui ad Ivrea ad alcune carovane di poveri zingari privi di aiuto soprattutto morale e materiale. Sostavano presso gli archi della Dora, senza alloggio e senza viveri. Li soccorse sempre e poi pensò soprattutto per le loro anime, provvedendo al ritorno a Dio. Grazie al suo intervento, una famiglia poté mettersi a posto anche con la regolarizzazione matrimoniale. Due squisite opere di carità, nascoste e senza appariscenza, ma che dimostrano quanto fosse grande il suo amore per le anime dei poveri ».

DALLA FAMIGLIA AL SEMINARIO

Don Ettore nacque a Gambolò, in provincia di Pavia, diocesi di Vigevano, a 104 m. sul mare, quando il grosso paese della Lomellina poteva contare circa 4000 abitanti, il 15 settembre 1892. E fu battezzato il 18, nella chiesa parrocchiale dal parroco don Luigi Bazzano. Padrino, lo zio Emilio Invernizzi; madrina, la zia Carmelina Carnevale.

Primogenito di nove figli, che papà Secondo Carnevale Maffé e la mamma Clementina Invernizzi seppero educare cristianamente anche nel clima scristianizzatore d'allora.

Perché erano cristiani convinti, tempra risoluta e buona spina dorsale, onesti e laboriosi agricoltori, che tenevano bene il passo con gli altri lavoratori e portavano alta la fronte, serena e intemerata, madida dei loro sudori. Poi, avevano un cuor d'oro, anche se di poche parole, come, in generale, la gente di campagna che lavora sodo.

Don Ettore attinse la rettitudine dal padre; dalla mamma la tenerezza della pietà, la mitezza d'animo, la soavità del tratto.

Abitavano presso la chiesa succursale di San Rocco, e il babbo faceva parte dell'annessa confraternita. Le funzioni di chiesa erano per la mamma il conforto ed il sollievo più caro dalle cure domestiche e dal lavoro dei campi. Il piccolo Ettore, che la seguiva con trasporto, fece presto ad affezionarsi e ad aggregarsi agli altri chierichetti, contendendo a gara il servizio all'altare. Ma, vivace di temperamento, non perdeva l'attrattiva ai trastulli.

Una domenica, la mamma ebbe un bel chiamarlo, mentre la campana della parrocchia dava gli ultimi tocchi. Era uno spasso piroettare con lo scivolo sul ghiaccio, e bisognava approfittarne prima che il sole lo sciogliesse. Ma teneva in mano un freno rusticano: un coltello. Ed eccolo cadere malamente e ferirsi alla guancia destra. La cicatrice gli rimase tutta la vita. E, con la cicatrice, il rimorso che lo preservò da altre imprudenze, ridestandogli vera pena anche in età avanzata, quando rievocava l'episodio per raccomandare a giovani e non giovani la virtù dell'obbedienza, redentrice dell'orgoglio umano.

Alle scuole elementari si distinse per intelligenza e buona condotta.

I genitori, il parroco e lo zio paterno, preposto di Lomello, non tardarono ad accorgersi che sbocciava in lui la vocazione al sacerdozio. Continuava ad amare la chiesa, a servire all'altare, a deliziarsi alla lettura di libri edificanti. Fu cresimato a Pavia, il 25 marzo 1900, dal vescovo di Vigevano Mons. Pietro Berruti. Venne ammesso alla prima Comunione nel 1902 nella parrocchia di Gambolò, la settimana dopo la domenica di Passione. Frequentava i sacramenti come i giovani migliori e seppe guardarsi da qualche cattivo compagno.

Aveva quindi tutte le doti per la divina chiamata.

Don Bosco nell'appendice di un volumetto delle *Lecture Cattoliche* del mese di novembre 1862, presentando alcuni ricordi ai giovani per la vita cristiana, scrisse: « Fintanto che non andiate volentieri a confessarvi e comunicarvi, e finché non vi piacciono i libri divoti ed i divoti compagni, non crediate di avere ancora una sincera divozione » (*Germano, l'ebanista* o gli effetti di un buon consiglio). Oggi, non è facile trovare buone letture, che portino i giovani alla vera pietà. Vi dovrebbero supplire le pubblicazioni liturgiche popolari sviluppando l'ascetica liturgica. Tuttavia, se le parole muovono, è certo che gli esempi trascinano, ancor oggi come ieri. E pubblicazioni edificanti, che offrano

esempi di cristiani autentici, di chierici esemplari, di santi sacerdoti, renderebbero un gran servizio alla causa delle vocazioni, sviluppando quella pietà che tende alla consacrazione della vita nel ministero della salvezza.

« *L'anima dell'educazione* — affermavano i vescovi degli Stati Uniti d'America fin dal loro primo Concilio Provinciale a Baltimora nel 1829 — *è l'educazione dell'anima* ».

Don Ettore ebbe da fanciullo la grazia di questa buona educazione. Si aperse alla pietà vera, sincera, fervorosa, ed offerse fertile il terreno al seme della sua vocazione.

In Seminario

Don Ettore non trovò difficoltà ad entrare nel seminario di Vigevano: si sentì sempre a suo agio e ne serbò il più caro e grato ricordo.

Era sano di mente e di cuore; e non aveva complessi. La sua spiritualità non subì mai complicazioni. Raggiunse progressivamente il suo sviluppo seguendo « la via dei giusti, che è come la luce dell'alba la quale va gradatamente crescendo fino a giorno pieno » (*Prov. IV, 18*).

Fu ammesso nell'ottobre del 1904 e vi fece con lode il ginnasio e il liceo rifulendo con naturalezza per pietà, studio e disciplina,

si da cattivarsi la benevolenza dei compagni e la stima dei superiori. Traspariva il candore dell'anima nella condotta docile, nella bontà radiosa, nella leale coerenza ai suoi doveri, nella spontaneità del suo fervore e del suo zelo.

Anche i baci che mandava al Crocifisso, al Sacro Cuore di Gesù, alla Madonna, quando passava accanto alle immagini o alle sculture nei corridoi, per le scale, per le strade durante le passeggiate, avevano l'ingenua naturalezza del cuore innocente di un bimbo; e nessuno si stupiva, non pochi lo invidiavano.

Passava le vacanze estive quasi tutte a Lomello presso lo zio prevosto, parroco di Santa Maria Maggiore, godendosi le devozioni a Gesù Sacramentato ed a Maria Immacolata, edificando col suo spirito liturgico e prodigandosi nell'Oratorio festivo, fra i ragazzi che accorrevano al fascino del suo inalterabile sorriso ed ascoltavano con avidità la sua parola. Preparava bene le lezioni di catechismo e le sue esortazioni spirituali, infiorando l'esposizione con riflessi pratici della vita e degli avvenimenti del giorno, esempi attraenti della Sacra Scrittura, della Storia Ecclesiastica, delle vite dei Santi, captando abilmente anche i più immediati spunti di osservazione e di edificazione dalle sorprese della natura, dagli incidenti e dalle esperienze quotidiane. Come fece poi sempre nella predicazione.

Tutto presentava e descriveva con tanta vivezza e tanto slancio di convinzione, con tanto ardore di sentimento, che non solo teneva l'attenzione, ma conquistava i cuori.

La diocesi di Vigevano vibrava allora dell'apostolato di quella grande anima che fu il padre Francesco Pianzola, confondatore, col vescovo Mons. Berruti, dei Missionari Oblati, se pure non lo si può considerare il vero fondatore che attuò l'idea del vescovo, organizzò e lanciò la provvida istituzione.¹

I parroci andavano a gara a curar gli Orotori nelle parrocchie, stimolati dall'impulso che il Padre dava a quello cittadino, appena fatto sacerdote e rettore del Santuario dell'Immacolata, nel 1907.

Animato dallo spirito di Don Bosco ed assecondato dalle Figlie di Maria Ausiliatrice che curavano la gioventù femminile, Padre Pianzola vi fece fiorire la Compagnia di San Luigi, il Circolo Domenico Savio, l'Associazione degli Angeli Custodi, la Congregazione o Società Ginnastica S. Filippo Neri, la Banda musicale, i paggetti e le paggette del SS. Sacramento, le Figlie di Maria e le Giovani Guardie...

Don Ettore in seminario si caricava di zelo per la gioventù, seguendo i progressi dell'Ora-

1. V. GIOVANNI FERRARI, *Ho visto un prete*, ed. Crespi, Vigevano.

torio cittadino; nelle vacanze portava il suo entusiasmo a Lomello. Su una busta usata (che porta l'intestazione « Filles de S. Marie de Leuca - Collège Louis Querges - Berthierville, Canada) troviamo segnate le date principali della sua vita dal 1892 al 1961. Al 1911 è segnato: Torino. Ma i fratelli Mons. Carlo e Cesare (deceduto all'improvviso come lui il 24 giugno 1969 ad Abbiategrasso) non seppero precisare se sia venuto in passeggiata o in pellegrinaggio.

Nel 1911 si tenne a Torino, all'Oratorio di Valdocco, un Congresso degli Oratorii e Scuole di Religione, diretto dall'indimenticabile primo Segretario dei Cooperatori Salesiani Don Stefano Trione e presieduto dal Rettor Maggiore Don Paolo Albera, per celebrare il 25° di Episcopato del Card. Agostino Richelmy, arcivescovo di Torino. Che Don Ettore vi abbia accompagnato Padre Pianzola o lo zio Prevosto di Lomello? o sia venuto con qualche rappresentanza del Seminario di Vigevano?

Nel 1912, ammesso in teologia, ricevette la talare benedetta dal vescovo Mons. Berruti e continuò gli studi con crescente fervore, edificando anche i fedeli nei servizi liturgici in cattedrale e nell'apostolato festivo quando era inviato nelle parrocchie e nell'Oratorio.

La guerra mondiale del 1915-18 lo strappò al seminario. Ma, essendo già negli Ordini

Sacri, fu assegnato alla seconda Compagnia di Sanità. Il foglio di congedo, rilasciatogli il 26 agosto 1918, nota che egli fece due anni, nove mesi e otto giorni di servizio militare, nelle tre campagne di guerra 1916-1917-1918; e che «Durante il tempo passato sotto le armi ha tenuto buona condotta ed ha servito con fedeltà ed onore».

Il bene spirituale che fece, i conforti ai malati, ai feriti restano un segreto di Dio. Aveva ricevuto la Tonsura coi primi due Ordini Minori il 29 maggio; gli altri due, il 21 novembre 1915. Appena congedato, volò in seminario a terminare i suoi studi ed a coronarli con l'ordinazione sacerdotale.

Il can. Don Luigi Piovera, che lo ebbe Prefetto di Comunità mentre egli era studente di liceo, ne rievoca la memoria con senso di venerazione «come uomo e sacerdote, tutto di Dio, teso alla conquista ed alla pratica della santità, alla conquista delle anime, in atteggiamento di bontà, di letizia, di fervore di spirito». Spirito di fede, di pietà, di ardore apostolico fin dal seminario. E ricorda che Don Ettore si fece promotore della devozione al Sacro Cuore di Gesù inculcando ai chierici l'iscrizione alla «Guardia d'Onore»; zelò lo spirito e le opere missionarie con l'istituzione di un Circolo Missionario interno e manifestando apertamente il suo desiderio di consacrarsi alle Missioni Estere, sicché,

più tardi, nessuno si stupì della sua decisione a farsi salesiano. Sapeva accostare i chierici con discrezione, ma sempre con tratti di benevolenza e di fiducia, incoraggiandoli al bene con parole di fede. Quante volte lo vide, nel salire o scendere le scale dominate da una immagine di Gesù Crocifisso, staccarsi dai chierici e andare ad imprimere un bacio affettuoso ai piedi del Crocifisso! In altri avrebbe potuto sembrare esibizionismo; in lui era così naturale che destava edificazione. Il canonico aveva compagno in seminario il fratello di Don Ettore, chierico Venanzio, che morì nell'epidemia influenzale detta « spagnuola » alla fine della guerra ed irradiava la stessa bontà.¹

Don Ettore lo poté assistere nella penosa agonia e raccogliere dalle sue labbra commoventi espressioni di amor di Dio fino all'ultimo respiro, che esalò il 13 novembre 1918 ad Abbiategrasso. Non fu l'unica vittima della famiglia in quella epidemia. Un mese dopo, il 14 dicembre, a Nizza Monferrato, nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, moriva la sorella Serena che vi frequentava le scuole magistrali, ben preparata dalle suore Domenicane di Vigevano nel loro Istituto S. Giuseppe. Un'affettuosa corrispondenza, tutta fervore spirituale, correva fra lei e Don Ettore. Mons. Carlo conserva tuttora una letterina

1. Lettera del 14 gennaio 1969.

scritta dalla piccola Serena a Gesù Sacramento durante la guerra e messa, con infantile santa ingenuità, sotto la tovaglia dell'altare vicino al tabernacolo. In essa, la piccina si offriva vittima a Gesù per ottenere la salvezza dei tre fratelli in servizio militare: Don Ettore, Mario e Cesare. Tornarono infatti tutti e tre, sani e salvi; ma il morbo colse tra i fiori più fragranti di innocenza anche lei, anticipandole, nei suoi arcani disegni, il Paradiso.

Don Remo Rustichelli, prevosto di Pieve del Cairo, pure studente di filosofia e teologia al ritorno di Don Ettore, conferma ed accentua le caratteristiche rilevate dal can. Piovera, ricordandone soprattutto l'efficacia della parola che fluiva spontanea e penetrante dalle sue labbra, con dottrina sicura, ardente di calore spirituale. I chierici di allora, la più parte oggi sacerdoti in cura d'anime, vivevano in alta atmosfera di spirito. I brevi commenti che Don Ettore teneva dopo la lettura della meditazione o delle vite dei santi facevan breccia nei cuori ed entusiasmavano. Non c'era pericolo che un chierico si assopisse durante le sue spiegazioni. Nel volto del superiore si leggeva la convinzione, la fede viva e penetrante, la volontà sincera di formare veri sacerdoti. Era raggianti quando parlava della Eucarestia, della Madonna, della sublimità del sacerdozio; ma pure in-



flessibile nel deplorare manchevolezze e miserie che anche allora affioravano talvolta in persone rivestite di responsabilità. La sua conversazione non stancava, perché, a somiglianza di Don Bosco, aveva per ciascuno un indirizzo prezioso per la sua formazione culturale ed ecclesiastica. Non si è mai notata in lui tristezza: era proprio il chierico convinto di essere, nella missione sacerdotale, il continuatore delle divine meraviglie. Padre Giustino Borgonovo degli Oblati di Rho, predicatore profondo e ricercato dai sacerdoti e dai laici, sicuro scrittore di opere ascetiche e teologiche, diceva: « Tutto può essere dimenticato nel mondo; ma una cosa resiste, la santità. Infatti son degni di ammirazione e di imitazione tanto i santi antichi come i moderni ». Difficilmente si riuscirà a far dimenticare la santa figura di un sacerdote salesiano e vigevanese vero ministro di Gesù e della Chiesa, come Don Ettore.¹

Quanti altri sacerdoti sottoscriverebbero questa sfida al tempo!

Sacerdote

Periodo tremendo l'immediato dopo-guerra. Gravidato delle ingiustizie sociali, delle sofferenze e dei sacrifici imposti, delle lagrime e

3. Lettera del 28 gennaio 1969.

del sangue versato, sfociò in esplosioni di odio, di recriminazioni, di rivendicazioni, di disfattismo e di anarchia che si trovò comodo sfogare contro la Chiesa, fatta volentieri capro espiatorio dal liberalismo massonico e dal marxismo ateizzante. Violenze di partiti estremisti giunsero anche in Italia ad incendi e devastazioni di chiese e di case religiose, facendo non poche vittime tra il clero, le persone consacrate a Dio, i semplici fedeli, intimidendo operai e contadini, poi esasperandoli fino a minacciare il caos. I cattolici capirono che scoccava l'ora della riparazione di tante iniquità e della difesa dei più alti valori dello spirito, del bene pubblico e della stessa civiltà cristiana. Si organizzarono coraggiosamente in associazioni e sindacati, nel Partito Popolare Italiano e, specialmente i giovani, nell'Azione Cattolica. La diocesi di Vigevano prese il suo posto.

Padre Pianzola che, durante la guerra, aveva esteso le sue cure ai militari con la « Lega dei Soldati » e lanciava i suoi missionari fra i lavoratori, si decise a fondare anche una Congregazione femminile con le Suore Missionarie Dell'Immacolata Regina della Pace.¹ Dagli Oratorii sbocciarono i migliori elementi per l'Azione Cattolica. Furono anni di lotte, che scongiurarono più volte la guerra

1. V. GIOVANNI FERRARI, *op. cit.*, capo VIII.

civile e meritavano di evolversi meglio in concordia sociale, se gli estremisti non avessero fatto precipitare le cose in una soluzione totalitaria.

In questo clima rovente Don Ettore giunse al Sacerdozio, senza lasciarsi turbare, tanto meno esaltare; ma temprando il suo animo mite al coraggioso apostolato che i tempi richiedevano. Ricevette il suddiaconato il 15 marzo 1919 e il diaconato il 14 giugno. Le vacanze gli consentirono di prepararsi con tutto l'ardore della sua pietà alla ordinazione sacerdotale che ricevette, il 20 settembre 1919, da Mons. Berruti nella cappella del seminario.

Aveva chiesto preventivamente l'iscrizione all'Associazione dei Sacerdoti Adoratori: la sua pagellina porta la data del 1º giugno 1919 ed il n. 32500.

Alla sacra ordinazione assistettero papà e mamma col fratello Carlo, allora sui nove anni. I più solenni festeggiamenti, con la Messa cantata, si svolsero a Lomello nella chiesa di S. Maria Maggiore, presso lo zio prevosto.

Non tentiamo neppure di descrivere le emozioni della bell'anima di Don Ettore, che nel sacerdozio sentiva la sua vera vita.

L'immagine-ricordo esprimeva, nell'invocazione liturgica *Agnus Dei qui tollis peccata mundi, miserere nobis!... dona nobis pacem*, la sua passione redentrice, il sospiro di tutti

i popoli sanguinanti dal flagello della guerra e dalle lotte sociali del dopoguerra.

Don Ettore, nella sua semplicità, era in linea di fronte ai problemi di allora, proteso in un unico anelito di mettere a servizio del suo tempo il suo ministero sacerdotale.

NELL'ORBITA DI DON BOSCO

Lo zio, prevosto di Lomello, avrebbe voluto trattenerlo in parrocchia come assistente dei ragazzi dell'Oratorio e dei giovani dell'Azione Cattolica. Il vescovo glielo avrebbe facilmente accordato.

Ma Don Ettore coltivava la vocazione alla vita missionaria salesiana e glielo confidò senz'altro, appena udita la proposta.

Alla decisione contribuì soprattutto la cugina, Suor Angela Pastormerlo, Figlia di Maria Ausiliatrice e direttrice del Convitto di Rossiglione.

Per riguardo al babbo, di cui tutti e due prevedevano l'opposizione, l'aveva consigliato a farsi *tout-court* salesiano: più tardi avrebbe poi chiesto di andare in missione. Giunse un giorno a scrivergli energicamente: «Lascia tutto e tutto troverai». Ma bisognava aver discrezione col babbo. Felicissimo di avere un figlio sacerdote, avrebbe sofferto troppo al vederlo allontanarsi tanto. L'affetto che

correva in famiglia tra genitori e figli, tra fratelli e sorelle era così tenero, così puro e così intenso, che poche famiglie potrebbero vantare l'eguale oggi. Inoltre, la perdita di tre bambini nel fiore dell'innocenza e quelle recentissime di Venanzio e di Serena avevano aperto nel cuore dei genitori un vuoto che solo il figlio sacerdote poteva colmare.

Lo zio prevosto rispettò il segreto. E Don Ettore, temporeggiando, fu destinato dal vescovo all'Istituto « Negrone » come assistente dei giovani, con l'incarico di cappellano nella parrocchia di Ottobiano nei giorni festivi.

L'Istituto Professionale « Negrone » era stato diretto per alcuni anni dai Salesiani che avevano lasciato buon ricordo di sé. La nuova vocazione di Don Ettore vi trovava quindi un buon campo sperimentale, mentre Padre Pianzola ne cesellava la spiritualità con la sua direzione.

A Nizza Monferrato, nella Casa Generalizia delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dov'era vivo il rimpianto della sorella Serena, e in altre case delle suore in Lomellina, Don Ettore aveva avuto occasione di conoscere la seconda Superiora Generale dell'Istituto Madre Caterina Daghero ed altre Superiori. Manca un diario che documenti i contatti e la corrispondenza col Rettor Maggiore dei Salesiani Don Paolo Albera. Quelli col Servo di Dio Don Filippo Rinaldi e con altri Superiori,

Don Ricaldone, Don Giraudi e specialmente col direttore generale degli studi Don Bartolomeo Fascie, che concorse non poco alla sua decisione, aumentarono in seguito fino alla confidenza familiare.

Delle sue primizie di ministero pastorale nella parrocchia di Ottobiano si ricorda un episodio che rivela la delicata sensibilità del suo zelo. Quando passò la prima volta per le case a portare la benedizione pasquale nelle famiglie, una famiglia scarlatta lo respinse. Rimase così male, che cadde a terra svenuto. Erano tutt'altro che infrequenti allora le reazioni antireligiose tra le popolazioni sovvertite dal socialismo.

Ma il Signore lo confortò con la chiamata del fratello Carlo, che proprio quell'anno entrò in seminario, raggiunse il sacerdozio nel 1933 e vi è tuttora, come abbiamo già accennato, direttore spirituale.

Grato infinitamente a Dio di questa grazia, Don Ettore nel 1920 si risolse a farsi salesiano. Se dicessimo che il vescovo sia rimasto sorpreso, diremmo poco. Ma vide anch'egli l'ammirabile disposizione della Provvidenza che lo sostituiva in diocesi col fratello, e gli diede la sua benedizione.

Il babbo invece rimase come fulminato. Si chiuse in un cupo silenzio e per più anni soffriva al solo sentir parlare di lui; non tollerava neppure che gli si leggessero le sue let-

tere. Fu una prova tremenda per il cuore di Don Ettore.

Angelo tra padre e figlio, la mamma Clementina pregava e con somma discrezione confortava, attendendo l'ora di Dio. Nelle preghiere di Don Ettore scorrevano spesso lagrime cocenti, mentre gli occhi eran come velati di un velo di mestizia di cui solo i più intimi dividevano il segreto chiedendo al Signore che gli togliesse presto quella « spina » dal cuore.

Salesiano

Accolto nell'Istituto Salesiano di Ivrea, nel settembre del 1920, vi cominciò il noviziato il 3 dicembre durante la novena dell'Immacolata. L'8 dicembre 1921 vi fece la professione triennale, offrendosi a Dio per le mani della Madonna.

Anno d'oro pel caro Don Ettore che viveva, come la piccola Teresa del Bambin Gesù, la nuova infanzia spirituale con cuore di bimbo innocente e con fervore missionario sacerdotale. Il contatto con superiori di eccezione (tra cui il direttore Don Carlo Farina, il maestro dei novizi Don Domenico Canepa, l'ex-ispettore delle case salesiane del Messico Don Luigi Grandis e il coadiutore Giacinto Daghero erano cresciuti e convissuti per anni

con Don Bosco), l'amabile mitezza di Don Eugenio Gioffredi e la dinamica attività di Don Ambrogio Rossi rendevano caro quel cenacolo, sorto nell'ampio terreno morenico, cascina, campagna e collina boscosa donata al successore di Don Bosco dalla mamma del Card. Agostino Richelmy, arcivescovo di Torino. Le frequenti visite dei superiori maggiori da Torino, specialmente Don Giulio Barberis, Don Filippo Rinaldi, Don Pietro Ricaldone, alimentavano il senso di famiglia, la letizia salesiana, dilatando i cuori alla confidenza ed all'amor fraterno. Don Ettore, avidissimo di spirito salesiano, attingeva a quelle fonti abbondantemente, rafforzando la sua vocazione ed affezionandosi con entusiasmo. La casa sembrava fatta per lui.

Ma cinque giorni dopo la professione triennale, ecco la prima obbedienza per un ambiente molto diverso: il Convitto Civico di Fossano, allora affidato alla direzione dei salesiani. Vi rimase un paio d'anni, facendo un'esperienza un po' dura tra quei giovani che frequentavano le scuole pubbliche, ma trovando molto conforto nell'esercizio del sacro ministero in città e in diocesi dove lasciò tanto edificante ricordo della sua bontà e del suo zelo sacerdotale.

Nel frattempo la casa di Ivrea veniva trasformata in Aspirantato Missionario Salesiano ed assumeva il titolo di Istituto Card. Ca-

gliero in omaggio al giubileo di diamante (60 anni di sacerdozio) del capo della prima spedizione missionaria salesiana. Don Giosfredi succedeva a Don Farina come direttore, e Don Rossi ne diventava l'anima preparandosi alla successione.

Don Ettore vi fu richiamato nell'autunno del 1923 per rimanervi fino al 1936 come confessore ed insegnante di religione.

Furono gli anni dolci della sua vita salesiana, anche se egli si guardò sempre bene dal far paragone con quelli vissuti altrove. L'Istituto Card. Cagliero rimase per lui la « casa del cuore » finché conservò il suo obiettivo missionario; ne portò la nostalgia in tutte le altre destinazioni che accettò ugualmente con fede e con gioia, una dopo l'altra, secondo la volontà di Dio, facendo l'obbedienza.

Quella d'Ivrea era davvero una casa ideale per vocazioni adulte all'apostolato missionario salesiano.

Il « Bollettino Salesiano » ne aveva dato l'annuncio nell'agosto del 1922 ai Cooperatori Salesiani con la seguente circolare:

Istituto Card. Cagliero per le Missioni Estere Salesiane.

Il bisogno grave ed urgente di personale per le Missioni nostre, le insistenti domande degli Ispettori, il desiderio ardente del compianto Don Albera e soprattutto le calde raccomandazioni della S. Sede, avevano già da tempo volto l'animo dei Superiori

a studiare un modo efficace per la formazione del personale atto alle Missioni Salesiane.

La ricorrenza del III centenario della fondazione di « Propaganda Fide » parve invito provvidenziale all'effettuazione del disegno che si veniva maturando, e che il miglior modo per noi di partecipare alle feste centenarie fosse di aprire un Istituto, dedicato tutto e solo alla formazione di detto personale. La celebrazione delle nozze sacerdotali di diamante del nostro Em.mo Card. Cagliero fu pure una provvidenziale coincidenza per consacrare questa data così cara a tutta la famiglia salesiana, intitolando l'Istituto a lui, che delle Missioni Salesiane fu inauguratore, padre e maestro.

Col nuovo anno scolastico 1922-23 si aprirà quindi ad Ivrea l'Istituto « Card. Giovanni Cagliero » per la formazione intellettuale, morale e religiosa del personale delle Missioni Salesiane. Ad esso potranno indirizzarsi tutti coloro che si sentono chiamati alle Missioni, e non solo i sacerdoti o chierici, ma anche quei secolari che aspirano a prestar l'opera loro come catechisti o addetti alle occupazioni e ai molteplici impieghi che nelle Missioni occorrono.

Vi sarà pure una sezione di studenti, nella quale vengono accettati giovani dai 14 anni in su; ma l'accettazione sarà esclusivamente per coloro che aspirano alle Missioni ».

Seguiva il programma degli studi con le norme di accettazione, interamente gratuita. A carico degli aspiranti solo le spese di vestiario e di cancelleria per il tempo della prova.

Tra le carte di Don Ettore abbiamo ritrovato l'elenco degli allievi che, primi fra i suoi,

partirono nel 1925 per le Missioni. Fu una scoperta cara anche a chi scrive, perché proprio nel 1924-25 io pure fui assegnato alla casa di Ivrea come insegnante d'italiano in quinta ginnasiale e direttore dell'Oratorio Vescovile S. Giuseppe in città. Ci facevamo ottima compagnia in casa e Don Ettore scendeva spesso all'Oratorio a confessare, a predicare, a darmi una mano per le solennità. Manco a dirlo, fu pure mio confessore ordinario.

Anno giubilare delle Missioni Salesiane, iniziate con la prima spedizione missionaria l'11 novembre 1875, l'Anno Santo 1925 portò al diapason il fervore e l'entusiasmo di quel cenacolo. L'Istituto rigurgitava di allievi: giovanotti, la maggior parte sui diciotto-vent'anni, parecchi anche oltre; provenienti in prevalenza dall'Azione Cattolica e dagli Oratorii, con un anelito di apostolato capace di tutte le rinunzie e di tutte le audacie, di tutta l'abnegazione e di tutta la dedizione, anche dei più eroici sacrifici. Intraprendevano o riprendevano gli studi con una volontà di ferro, adattandosi contemporaneamente a tutti i servizi domestici, ai lavori di campagna e di officina, come voleva Don Bosco, il quale fin dal 1869, dando ai primi salesiani la notizia dell'approvazione pontificia della Società Salesiana (1 marzo 1869), si rallegrava di vedere anche i sacerdoti dare

una mano in cucina quando occorreva (cfr. Conferenza 11 marzo: *Mem. Biog.* IX, 575). Lì aveva allevati così, col suo esempio e con la sua scuola.

La versatilità nel lavoro è una caratteristica salesiana che Don Bosco illustrò bene in una conferenza del 20 gennaio 1862 con queste parole: «Noi abbiamo bisogno che ciascheduno sia disposto a fare grandi sacrifici di volontà... Perciò uno deve essere pronto ora a salire in pulpito ed ora ad andare in cucina; ora a far scuola ed ora a scopare; ora a fare il catechismo od a pregare in chiesa ed ora ad assistere nelle ricreazioni; ora a studiare tranquillo nella sua cella ed ora ad accompagnare i giovani nelle passeggiate; ora a comandare ed ora ad obbedire » (*Mem. Biog.* VII, 47). Don Ettore coglieva volentieri il destro per prestarsi volontariamente quando poteva. I giovani si formavano al vero spirito di Don Bosco, temprandosi a tutte le esigenze delle terre di missione. Altissimo il morale, anche di fronte alle lotte ed alle prove della loro vocazione. Coltivavano il loro ideale con senso pratico, sull'esempio di missionari autentici come Don Grandis ed altri che durante i periodici soggiorni in Italia correavano a far visita ai « Caglierini », come si chiamavano in gergo familiare: conversavano con loro durante le ricreazioni, non pochi dividevano anche le animate partite

di gioco, tenevano loro conferenze, spesso con proiezioni luminose, prestavano il loro ministero. Ispettori e vescovi missionari ponevano l'occhio su quelli che sembrassero più adatti alle loro missioni e confidavano progetti e speranze.

Il Card. Cagliero lasciava ogni anno la sua diocesi di Frascati per trascorrere qualche tempo in Piemonte, al paese nativo di Castelnuevo, e non mancava mai di fare una capatina ad Ivrea. Per la casa era una festa, a cui non mancava il vescovo di Ivrea Mons. Matteo Filipello, conterraneo del Cardinale.

Questi ringiovaniva in mezzo a quei giovanotti: gli si ravvivavano i ricordi più cari e più ameni della sua vocazione, di Don Bosco, delle sue fatiche ed avventure apostoliche. E gli aspiranti, che lo attorniavano con venerazione, appena compariva, si godevano la sua parola calda, arguta, vivace, elettrizzante. Don Ettore non perdeva sillaba. I ricordi del Cardinale gli fluivano poi dal labbro nella predicazione, nelle esortazioni spirituali, nei fraterni colloqui, impegnando sé e i giovani alla fedeltà generosa, al dono totale, secondo il motto dello stemma cardinalizio *Recto fixus calli ero*: sempre saldo sulla retta via!

Per tutto il 1926 rimase aperta in Torino, alla Casa-madre di Valdocco, la grandiosa esposizione allestita per il 50° delle Missioni Salesiane e curata fino ai minimi particolari

da Don Ricaldone, Prefetto Generale della Società Salesiana. Era ben più che un appendice alla Mostra Missionaria che Pio XI volle in Vaticano per l'Anno Santo. Inaugurata con una stupenda commemorazione dal Card. Maffi, arcivescovo di Pisa, attrasse migliaia di visitatori dall'Italia e dall'estero. I cagliarini venivano inviati a squadre a far servizio d'ordine, accompagnatori e ciceroni; e ne tornavano con nuove cariche di ardore missionario.

Clima missionario

In questo clima missionario la vocazione maturava fino alla decisione. Ed alla fine dell'anno, man mano che compivano il corso degli studi ginnasiali o di addestramento catechistico-professionale, a schiere partivano per le varie destinazioni, appena vestito l'abito chiericale o ricevuto il distintivo missionario salesiano. In terra di missione avrebbero fatto il noviziato, emessi i voti religiosi, compiuti i corsi di filosofia e teologia, di catechesi, qualitative e specializzazioni tecnico-professionali.

Fu un'idea geniale di Don Rinaldi e Don Ricaldone quella di far completare la loro formazione in terra di missione mentre si sarebbero acclimatati, ambientati e perfezionati nelle varie lingue. Convivendo insieme ancora

per alcuni anni, superarono infatti assai meglio la nostalgia della famiglia e della patria; si fecero le ossa, come suol dirsi, confortandosi, sostenendosi, aiutandosi a vicenda. E fu il segreto del successo delle nuove missioni aperte nell'Assam, nel Giappone, nella Thailandia, sotto la guida di uomini come Mons. Mathias, Mons. Cimatti, Mons. Pasotti, ecc.

La giornata più attesa era quella delle destinazioni. Superati gli esami, concluso l'anno scolastico, nell'ampia sala di studio, il Direttore o il Consigliere, spesso alla presenza di un superiore maggiore, scandiva ad alta voce il nome dei singoli partenti e subito quello della Missione assegnata, che veniva salutato da calorosi applausi. Il superiore si rallegrava coi prescelti e rivolgeva paterne parole di incoraggiamento e di benedizione. Sfociando in cortile i predestinati venivano circondati dai compagni che rinnovavano a ciascuno applausi, felicitazioni, abbracci ed auguri. La festa continuava salesianamente in refettorio, in teatro o in cortile anche con dimostrazioni collettive in familiari accademie. A tempo opportuno seguiva il sacro rito della vestizione ai chierici e della consegna delle medaglie ai coadiutori; infine, per lo più a Torino, nella basilica di Maria Ausiliatrice o nelle camerette di Don Bosco, secondo l'entità del drappello in partenza, la consegna dei Crocifissi e la funzione di addio. Date

indimenticabili, che aprivano le pagine della nuova vita, della nuova storia: storia di anime apostoliche.

Don Ettore, di anno in anno, attendeva con ansia trepida di udire il suo nome fra gli avventurati. Ma era troppo necessario per la formazione spirituale di quelle balde generazioni... E i superiori gli differivano di anno in anno quella consolazione, mentre i giovani applaudivano a non finire quando il superiore, talvolta con un sorriso birichino, finiva di leggere: Don Ettore Carnevale... Ivrea, Istituto Card. Cagliero...

Egli si nascondeva la faccia tra le mani e finiva per sorridere, alzando gli occhi al cielo in un *Fiat voluntas tua!*

Chi più godeva eran tante anime che affluivano sempre più numerose al suo confessionale dalla città e dintorni ed alle sue prediche. Queste pregavano anzi fervorosamente perché il Signore non lo lasciasse partire mai.

D'altra parte il Signore gli riserbava la conciliazione del babbo e la gioia dell'ordinazione sacerdotale del fratello Carlo.

Questi fu ordinato sacerdote a Novara il 29 giugno 1933 e l'indomani si recò ad Ivrea a celebrare la sua prima Messa a fianco di Don Ettore. Tutta la casa fece festa, come se anch'egli fosse salesiano. Rinunziamo a descrivere l'emozione di Don Ettore, supe-

rata solo da quella di rivedere il papà, dopo tanti anni. E non solo rassegnato, ma finalmente commosso dai disegni di Dio e felice anche lui. Il buon cristiano andò poi pellegrino al santuario di Oropa, dove Don Ettore celebrò la Messa all'altare della Madonna. Gliela volle servire lui e ricevere dalle sue mani la Santa Comunione. Aveva gli occhi gonfi e lasciò cadere due grosse lagrime sulla patena. Don Ettore le fece colare delicatamente nel calice e le sorbì devotamente con l'abluzione. Erano lagrime di benedizione!

Plasmatore di missionari

Trattenuto ad Ivrea, Don Ettore ebbe agio di concorrere efficacemente alla formazione di centinaia di giovani missionari. Tra le sue carte c'è ancora un quaderno in cui stendeva a matita le lezioni di religione. È quasi illeggibile, ma dimostra la cura con cui si preparava.

Del suo metodo di insegnamento abbiamo la testimonianza di un caro exallievo, che poi si fece Carmelitano.¹

Descriveva così al vivo gli episodi della Bibbia, che un giorno, narrando la disobbedienza di Giona, provocò in lui una reazione

1. V. Lettera di P. Mario di Santa Teresina, allora Antonio Meneghini.

inattesa. Giona nel ventre della balena lo mosse al riso con tanta veemenza che non riusciva più a dominarsi. Don Ettore dovette intervenire. Scese dalla cattedra, gli si avvicinò amabilmente e gli disse: « Vedo che non riesci a frenarti. Fa' così: esci all'aperto, sfogati; e poi quando ti sarà passato, torni ».

Il giovane non se lo fece dire due volte. Scappò fuori di corsa. La voglia matta di ridere gli passò presto, lasciando posto all'ammirazione ed alla gratitudine per l'insegnante. E, tornato in aula, seguì la lezione che serbò in cuore più delle altre, con la commossa rimembranza di quell'amabile tratto di pedagogia veramente salesiana.

L'autocontrollo e la soave padronanza di sé, anche di fronte alle più gravi emozioni, erano in Don Ettore quasi seconda natura. Solo l'orrore del peccato, e soprattutto del peccato di scandalo, non riusciva a contenere. Di fronte all'offesa sfacciata di Dio ed agli scandali, esplodeva in accorate deplorazioni dal pulpito, in appassionate implorazioni nei privati richiami personali dal confessionale.

Più che la cattedra, campo ordinario di ministero per Don Ettore erano il pulpito ed il confessionale. Difatti, nel catalogo annuale del personale salesiano egli figura sempre come confessore. I giovani si aprivano a lui con confidenza ed egli li guidava con amabile affabilità, impegnandoli alla correzione dei

loro difetti, sollevandoli affettuosamente dalle cadute, incoraggiandoli e lanciandoli arditamente a progressi concreti. Ricordo che il piissimo vescovo di Aosta Mons. Tasso, allievo dell'Oratorio di Torino ai tempi di Don Bosco, depose che il Santo era sveltissimo nel confessare, ma le sue parole erano « carboni ardenti ». Don Ettore si atteneva generalmente alla stessa discrezione e le sue parole erano sempre infuocate di zelo. Il fuoco lo traeva dal suo cuore teso all'amore di Dio ed alla salvezza delle anime, anche quando discorreva con confratelli e persone di confidenza. Un suo compagno di noviziato¹ mi scrisse: --- Don Ettore era un mistico che vedeva al di là delle teorie nel mistero di Dio e delle anime... Si viveva con lui, se ne sentiva l'influsso. Non se ne registravano le parole. Esse esprimevano idee di patrimonio comune, che egli viveva in modo singolare e ce le faceva sentire. Qualcuno commentava: « Don Ettore ha sempre la febbre a 40°! È sempre pieno di fervore. Noi non riusciamo a vivere così!... ». Era per noi (novizi) un modello da ammirare, più che da imitare. E neppure ci provavamo... Aveva anch'egli le sue affezioni fisiche e le sue pene. Soffriva, a volte gemeva, sentendo che doveva amare e far amare di più il Signore... Si struggeva

1. V. Lettere di Don Joyeusaz Marcello Abele.

dell'amore di Gesù Eucaristico. Voleva sempre recitare il Breviario in chiesa, dinanzi a Gesù, e sempre in ginocchio... Da tirocinante, studente di teologia, consigliere scolastico, direttore della casa di Ivrea e poi collega a Coat-an-Doch, l'ebbi sempre per mio confessore ordinario... Era per me il confessore ideale: mi seguiva, ma mi lasciava autonomia e non si ingeriva in direzione spirituale non pertinente alle cose intime. Aiutava a prendere la direzione spirituale dal direttore della casa, poi dallo studio di Don Bosco, dalle indicazioni dei superiori... La sua fede, l'obbedienza alla regola ed ai superiori eran note a tutti. Quando doveva partire per qualche speciale missione, chiedeva la benedizione di Maria Ausiliatrice al superiore... Il suo spirito liturgico, la centralità della Messa, per lui si manifestava anche nella pratica assidua e propaganda continua del *Suscipiat*, nell'offerta cioè della Messa che ad ogni istante si celebra in qualche parte della terra... Esortava ad essere ciborii, ostensori di Gesù Sacramentato. Le sue conversazioni si aggiravano abitualmente su questi argomenti: anime, ministero, vocazioni, congregazione, vita religiosa, sacerdotale, missionaria; Gesù, Maria SS., Don Bosco... Non parlava mai di cose per lui onorifiche... Ricordava invece i suoi anniversari... tappe della vita cristiana, sacerdotale, religiosa... Ulti-

mamente ricordava sovente e parlava della sua Messa d'oro, il 50° della sua ordinazione sacerdotale. Qualcuno pensava al desiderio di lunga vita, di festeggiamenti. Ma per lui *Messa d'oro* voleva dire la più bella Messa possibile a celebrarsi... Ed il ricordo gli era di sprone a celebrare ogni Messa con straordinario fervore, ad offrire ogni giorno una Messa d'oro...

In Francia, predicando faceva qualche volta sorridere i confratelli per gli errori di pronuncia o di lingua. Ma i ragazzi non sorridevano mai: erano presi dal suo fervore, ammiravano, si commuovevano e correivano al suo confessionale... A scuola invece non otteneva disciplina ed attenzione continuata. Pianse, per questo, non una volta sola, davanti alla scolaresca... —

Fiorivano anime privilegiate, alla sua direzione spirituale.

Ad Ivrea, mentre confessava gli ammalati in infermeria, uno lo chiamò e gli disse: « Voglio fare la confessione generale, perché la Madonna mi ha detto che morirò di questa malattia ». Don Ettore accondiscese. Il ragazzo poco dopo peggiorò e morì di quella polmonite.

Sul pulpito Don Ettore era a suo agio. Ardeva ed infiammava, si commoveva e commoveva, otteneva effetti meravigliosi, spesso vere e proprie conversioni straordinarie. Si

preparava più pregando che studiando. Ma la sua soda cultura e l'aggiornamento costante, che egli curava seguendo avidamente conversazioni, conferenze, pubblicazioni periodiche adeguate, gli consentivano di essere al corrente dei problemi religiosi del tempo. Era poi tanto umile, che ricorreva anche ai confratelli più giovani e competenti quando sentiva il bisogno di chiarire idee e precisare soluzioni.

Tolti i primi anni di vita metodica ad Ivrea, raramente aveva tempo a stendere tutte le sue prediche. Lasciò invece una quantità di appunti e di schemi che è difficile riprodurre, in italiano, francese ed inglese.

L'italiano lo parlava e lo scriveva con proprietà e correttezza; il francese così, così; l'inglese non l'apprese mai per uso corrente: se la cavava come poteva nelle conversazioni familiari, nel prender note e far qualche citazione.

Qualunque pezzo di carta gli serviva: ritagli di tutti i colori; utilizzava buste usate, retro di inviti e corrispondenze, volantini, manifesti... Conservava però tutto. Ho qui quaderni, agende, notes, zeppi di spunti, di annotazioni, di richiami; ma ci capirebbe lui solo, e forse non sempre...

Faceva economia di carta, anche per spirito di povertà, perfino nella corrispondenza confidenziale.

Tuttavia, i temi di cui trattava abitualmente coi giovani aspiranti si possono cogliere in due agili biografie, che egli compilò e furono date alle stampe per ricordare due dei primi missionari stroncati all'inizio del loro apostolato in terra di missione: il coadiutore Elia Stefano Dagani, travolto con due altri compagni di noviziato nel Perù in un tragico incidente lungo la ferrovia durante una passeggiata; ed il chierico Vittorio Suffia morto di malattia in Cina poco dopo il suo arrivo.¹

1. *Una vocazione coronata*, (Elia Stefano Dagani), SEI, Torino, 1929.

Un'anima irradiante (Ch. Vittorio Suffia), Viassone editore, Ivrea, 1931.

IN CASA

Ma riprendiamo un po' la cronaca dell'Istituto Card. Cagliero per godere alcuni particolari dell'ambiente in cui Don Ettore prodigava la sua direzione spirituale.

I cinquantasei primi aspiranti missionari dell'anno 1922-23 erano saliti a centosessanta nel 1923-24: centotrentotto studenti di ginnasio e ventidue coadiutori, primo nucleo della sezione catechisti-tecnici, artigiani e agrari. Provenivano: sessantadue dal Piemonte, trentotto dalla Lombardia, trentuno dal Veneto, undici dall'Italia meridionale, sette dalla Toscana ed altrettanti dall'estero, due dalla Liguria e due dall'Emilia.

L'aumento numerico consentì di sviluppare anche le scuole di canto e musica strumentale, la filodrammatica e le compagnie religiose proprie delle case salesiane. Le Compagnie, con le loro conferenze, circoli di pietà ed iniziative ad *équipes* per le circostanze e solennità religiose, favorivano la formazione

spirituale e la celebrazione delle feste. La filodrammatica, col concorso della banda e della scuola di canto, allietava la vita domestica, attirando alle serene manifestazioni di letizia salesiana, amici, benefattori e cooperatori. Il teatro si improvvisava, come ai tempi di Don Bosco, in refettorio od all'aperto, in cortile.

L'11 ottobre 1923, la banda debuttò per la prima visita del Card. Cagliero: aveva ottantasei anni, ma sembrava un bersagliere. Rispose al saluto dei giovani esprimendo la sua gioia di trovarsi in mezzo a tanti cari aspiranti « ai quali i selvaggi tendevano le mani ». Poi in cappella, seduto presso la balaustrata, li intrattenne descrivendo l'arco della sua vita, dal primo incontro con Don Bosco al suo apostolato missionario.

Don Ettore non dimenticò più il « Vi adoro » del Cardinale: « Vi adoro, mio Dio, vi amo... vi ringrazio di avermi creato, fatto cristiano, sacerdote, salesiano e missionario ». Lo diffuse, più tardi, anche all'estero insieme al suo motto araldico missionario « A.R.T.E.: *Adveniat Regnum tuum Eucharisticum!* », al quale invitava a rispondere: *Per Mariam!*¹

Per la festa di San Francesco Zaverio si recò ad Ivrea il nuovo Rettor Maggiore, il Servo di Dio Don Filippo Rinaldi, il quale

1. Venga il tuo regno eucaristico, per mezzo di Maria!

amava tanto la città anche perché nel 1882 vi aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale dal vescovo Mons. Riccardi, insieme al futuro apostolo dei lebbrosi di Agua de Dios (Colombia) Don Michele Unia.

Il buon Padre si trattenne tutto il giorno, celebrando la S. Messa, parlando più volte agli aspiranti e dando comodità a parecchi di aprirsi con lui.

Don Ettore ebbe i suoi dolci istanti di confidenza, che ricordava sovente, ma non ne lasciò memoria negli scritti che abbiamo a disposizione.

Il 3 aprile, 50° dell'Approvazione delle Costituzioni della Società Salesiana (1874-1924), anch'egli ricevette copia della nuova edizione curata dal Capitolo Generale del 1922 e si impresso nel cuore la parola d'ordine con cui il superiore concluse la consegna: *Hoc fac, et vives!* fa' quanto è qui prescritto e vivrai la vera vita religiosa salesiana che ti assicurerà la beatitudine eterna... Quante volte Don Ettore la commentò con ardore ispirato, come se vedesse il Paradiso aperto alle anime fedeli!

Alla chiusura del mese di maggio, lo stesso vescovo di Ivrea, Mons. Matteo Filipello, continuando una cara tradizione, presiedette la festa di Maria Ausiliatrice, coronando con la benedizione eucaristica la pittoresca processione su pei viali dell'altura rocciosa, de-

nominata « Sassonia » dai chierici che, anni addietro, avevano aperta la strada a scoppi di mine e a colpi di piccone.

Ora da quell'altura domina il tempietto che sostiene l'artistica statua del Sacro Cuore, opera dello scultore fiorentino Arturo Tomagnini, benedetta dal vescovo di Ivrea il 29 giugno 1930.

L'anno scolastico si chiuse con un pellegrinaggio al santuario canavesano di Belmonte, la solenne premiazione e la proclamazione dei primi venticinque candidati alle missioni. L'elenco si apriva col nome di Arduino Michele, destinato alla Cina, dove raggiunse il sacerdozio e nel 1948 raccolse l'eredità di Mons. Versiglia e Mons. Canazei, divenendo vescovo di Shiu-Chow. La persecuzione comunista l'obbligò a lasciare la promettente missione, dopo tanti anni di fecondo ministero e vari mesi di carcere. Trascorso un triennio a Torino come parroco di Maria Ausiliatrice, fu traslato alla diocesi di Gerace-Locri in Calabria.

Don Ettore viveva quel clima incandescente, sognando la sua ora e rassegnandosi anno per anno alla lunga attesa. Baciava con venerazione il crocifisso ai partenti ed esplodeva nel suo grido di santa battaglia: « Fuoco, Caglierini! ». Sorridendo anch'egli quando qualcuno, in vena di scherzare, soggiungeva: « Incendiate l'oceano! ».

A distanza di parecchi lustri, la storia documenta che quel fuoco non era fiamma di un momento: alimentò preziose vocazioni che resistettero a tante bufere e portò la luce del Vangelo e l'ardore della carità cristiana in terre pagane e in lande selvagge facendovi fiorire ferventi cristianità.

L'anno 1924-25 potei seguire anch'io la preparazione di quei giovani ammirabili e la parte che vi faceva Don Ettore.

Ogni mattina per tempo egli scendeva in cappella, faceva meditazione prima o dopo la celebrazione della Santa Messa, e stava a disposizione dei confratelli e dei giovani per le confessioni. Sull'inginocchiatoio teneva un suo crocifisso che attirava subito l'occhio dei penitenti ed accresceva viva compunzione in cuore. Egli soleva baciare devotamente prima di cominciare il suo ministero e quando finiva. I penitenti imparavano presto ad imitarlo. Agli esterni, le prime volte, lo offriva egli stesso.

Ad ogni giovane che arrivava all'Istituto faceva festa. Don Luigi Grandis, che fungeva da prefetto e faceva le prime paterne accoglienze mentre registrava i dati anagrafici, lo affidava subito a lui, se lo vedeva libero dal ministero. E Don Ettore gli protendeva le braccia avvolgendolo nel suo amabile sorriso, si scopriva il capo se aveva la berretta, gli dava il benvenuto con il « Sia lodato Gesù

Cristo », intrecciava dialogo con lui, mentre lo accompagnava dal Direttore e lo incoraggiava alla massima confidenza. Lo presentava giubilando, come se lo avesse attirato lui, felicissimo quando proprio qualcuno era stato attirato e deciso da lui. Conchiuso l'incontro, se appena poteva, egli stesso si prestava a fargli visitare tutta la casa. Dalla direzione alla cappella c'erano letteralmente due passi, sempre al primo piano. « Ora, all'udienza di Gesù! » soleva dire; e lo introduceva porgendogli l'acqua benedetta; gli indicava il tabernacolo soggiungendo: « Gesù è là! »; lo aiutava a dare il suo primo saluto al SS. Sacramento e poi lo conduceva dinanzi all'antico altare dove avevano celebrato santi superiori e sacerdoti missionari, vescovi e cardinali, facendogli notare la statua del Sacro Cuore, dono del Conte Ernesto Lombardo, la croce di marmo con Gesù agonizzante, pregevole opera del Tomagnini, le progressive variazioni e migliorie, dalle lampade alle tovaglie, insinuandogli graziosamente valutazioni liturgiche e sentimenti di pietà. All'altare della Madonna lo invitava a recitare l'Ave Maria, a quello di San Giuseppe e degli altri santi, almeno una giaculatoria.

Carissima gli era la cappellina delle Reliquie, dove stava anche il suo confessionale, più tardi sostituita da una più decorosa e capace di tenere in onore numerose reliquie

di martiri e di santi raccolte dal salesiano Don Angelo Rocca. Sotto la mensa dell'altare era composto il corpo del fanciullo martire San Dionisio. Don Ettore lo guidava a baciare quella del santo o del martire di cui il nuovo venuto portava il nome, poi gli indicava il confessionale dov'egli lo avrebbe sempre accolto affettuosamente per i trionfi della misericordia e della grazia del Signore... Dalla cappella passava ai vari ambienti, al refettorio, al dormitorio, alla campagna, per l'orto, pei prati, alla cascina, sulla « Sassonia », indicando la serra d'Ivrea, il Mombarone su cui un buon occhio nei giorni sereni può scorgere il profilo della statua del Redentore, poi la città e i dintorni verso i laghi e la pianura. Lasciava per ultimo lo studio e le scuole dove affidava il nuovo venuto all'assistente o all'insegnante che gli davano qualche libro da leggere e gli assegnavano il posto.

Con la prima confessione incominciava la santa amicizia spirituale: Don Ettore entrava « nell'intimo del santuario » — come diceva — e portava le anime, una per una, alle progressive ascensioni con delicatezza e con decisione, *fortiter et suaviter* (Sap. VIII, 1) proprio come vuole il Signore. Aiutava a superare dubbi, incertezze, difficoltà e, appena li sentiva in forze, li lanciava agli ardimenti dell'ascesi.

Col *Sitio!* della Passione di Gesù orientava alla « sete di anime », la grande idea-forza

della vocazione missionaria, commentando il motto salesiano di Don Bosco: *Da mihi animas, cetera tolle!*: dammi anime da salvare e prenditi il resto, o Signore!

Il *Sitio* ricorre infinite volte nei suoi appunti e schemi di predicazione, anche in acrostico, per fissare ricordi e propositi al termine di corsi di Esercizi spirituali e di sacre missioni.

Altra potente idea-forza traeva dal mistero Eucaristico, dal santo sacrificio della Messa, dalla Comunione e dalla visita quotidiana a Gesù Sacramentato per fare *anime eucaristiche* - *amici segreti* - *amici intimi* del grande *Amico vero, Gesù...* *Calici traboccanti di Gesù...* *Ostensori di Gesù*, come la Madonna, che egli chiamava anche *materno Ostensorio di Gesù*.

La liturgia del giorno gli ispirava i consigli e le direttive spirituali ordinarie, coi sacri testi che sapeva adattare alle varie psicologie. Ricorre pure nelle sue lettere, precisando, meglio della data, lo spirito cristiano del giorno. Inculcava questa pratica ai giovani e confratelli per la loro corrispondenza ordinaria, spiegando: «La penna, quando è intinta nel calice da un'anima che prega, si sacrifica e studia, diventa una mirabile pescatrice di cuori...».

In realtà, Don Ettore pescava sempre, anche quando scriveva un motto o poche righe su ritagli di carta o nel retro o in calce alle lettere che riceveva. Egli intingeva abi-

tualmente la penna nella sua pietà eucaristica, mariana, salesiana. Esortava a tendere un filo telefonico dal dormitorio, dallo studio, dalla scuola, perfino dal refettorio e dal cortile di ricreazione, nelle passeggiate e nei viaggi, per raggiungere il tabernacolo e « mandare, il più sovente possibile, *telefonate*, dispacci di amore a Gesù Sacramentato ».

Apprese da Don Grandis il saluto mariano tanto in uso nell'America Latina ove lo portarono gli spagnuoli: « *Ave Maria purissima!* », e lo diffuse in tutte le case in cui fu mandato dalla obbedienza.

Dalle labbra di un superiore, l'8 dicembre 1923, aveva colto l'idea dell'*altare del dovere*, ispirato dall'altare del Sacrificio divino, e ne fece uno dei suoi *slogans* diremmo oggi, incoraggiando al sereno compimento dei sacrifici della vita. Don Ettore incoraggiava sempre: « *Avanti!... Ascendi!... In alto!... Excelsius!...* ».

Quando non bastavan le parole a spronare qualche anima abbattuta, alzava il dito al cielo, lo protendeva alla chiesa, al tabernacolo, al crocifisso, ad una statua, a un quadro della Madonna, come capitava; gli si leggeva negli occhi che egli condivideva la pena di chi trovava difficoltà a rialzarsi od a salire, ma dalle sue labbra non uscivano parole di rimprovero: « *Non importa!... Coraggio!... Fiducia!...* » Don Ettore sapeva soffrire con chi soffre, gioire con chi vive in santa letizia

(*Eccl.* VII, 38 - *Rom.* XII, 15). Questa sua squisita sensibilità era già un conforto, uno sprone a felici riprese.

Da foglietti ciclostilati riporto una specie di decalogo che egli proponeva agli aspiranti come traguardo di formazione:

- tuo impegno: vivere in grazia di Dio;
- tua forza: la Messa, la Comunione, la visita a Gesù Sacramentato;
- tuo sostegno: la Confessione frequente;
- tua gioia: compiere esattamente i tuoi doveri;
- tua felicità: la purezza;
- tuo ideale: conquistare anime a Gesù:
Sitio!;
- tua gloria: amore al Papa;
- tua stella: l'Ausiliatrice;
- tua guida: Don Bosco;
- tuo modello: Domenico Savio.

La sua ascetica, si può dire, è tutta qui. Niente di straordinario; ma inculcata con l'esempio e con la parola, con fervore straordinario.

Esatto nel dare il senso teologico della vocazione: elezione, chiamata, predestinazione da parte di Dio; collaudo e conferma da parte della Chiesa e della Congregazione; corrispondenza cosciente, libera e generosa da parte nostra.

Ed il senso del mistero della Redenzione e della cooperazione umana: il valore dell'anima; il culto della purezza; lo spirito di sacrificio; il sano ottimismo salesiano in costante serena letizia.

Soda dottrina: Sacra Scrittura, Padri e Dottori della Chiesa, Magistero della Gerarchia, soprattutto la parola del Papa, Don Bosco e pubblicazioni delle migliori scuole teologiche ed ascetiche, della nostra scuola salesiana: ecco le sue fonti di predicazione e di direzione spirituale. Si entusiasmava facilmente anche alle apparizioni ed ai fenomeni mistici, ai segni dei tempi, ai carismi di anime elette ma non li valorizzava nel sacro ministero se non quando ne avesse appurato l'autenticità. Vibrava tutto, quando inculcava la fedeltà alla vocazione; ma era molto comprensivo della fragilità umana e franco, quantunque ne soffrisse, nel dissuadere chi non si sentisse o non ne avesse le doti richieste. Per le decisioni però rinviava sempre al superiore responsabile.

Tendeva alle mortificazioni ed anche a penitenze volontarie, ma prima di consigliarle od autorizzarle sapeva prender consiglio egli stesso. Non mi consta che abbia mai passato la misura della discrezione, e con criterio salesiano.

Dava, insomma, una buona formazione, come ne fan fede confratelli ed exallievi,

anche se non sempre reggevano al suo fervore e i superiori gli facevano capire di usare maggior moderazione.

La confidenza e lo spirito di famiglia lasciato da Don Bosco consente sempre il dialogo ed il raggiungimento dell'equilibrio nella educazione.

A SERVIZIO DELLA CHIESA E DEI FEDELI

Scuola e ministero in casa non esaurivano il suo zelo esuberante. I superiori poi, che lo valutavano, lo frenavano solo quando ne vedevano la necessità.

Grandi consolazioni egli ebbe negli anni di sua permanenza ad Ivrea specialmente in occasione dell'Anno Santo 1925, del Giubileo delle Missioni Salesiane protratto a tutto il 1926, della visita alla Palestina nel 1933 per la predicazione di Esercizi ai Confratelli ed alle Figlie di Maria Ausiliatrice, e delle feste per la beatificazione e canonizzazione di Don Bosco, 1929-1934.

Poté scendere a Roma, a Napoli, in Sicilia e nel vicino Oriente, predicare in tante altre regioni d'Italia, destando emozioni ed entusiasmo, facendo propaganda delle missioni ed opere salesiane, suscitando ottime vocazioni. Fin dal 1926 era stato aggregato da Don Ricaldone ad un drappello di propagandisti missionari e dotato di macchina e diapo-

sitive per proiezioni luminose. Durante le vacanze estive, soprattutto, veniva invitato dai parroci degli aspiranti a fare propaganda nei loro paesi. Raccoglieva elemosine ed aiuti per le missioni e pescava sempre qualche buona vocazione.

Era un'altra sua caratteristica l'umiltà coraggiosa a stendere la mano a chiunque per avere i soccorsi necessari. Egli, come religioso, naturalmente non disponeva di nulla e la casa di Ivrea era molto povera, perché le vocazioni si coltivavano gratuitamente. L'unica rendita veniva dall'orto e da quel po' di campagna che il santo coadiutore Daghero con altri esemplari confratelli, aiutati saltuariamente dagli aspiranti agricoltori, curavano palmo a palmo. Ma la verdura non bastava sempre neppur per la casa. E si facevano sacrifici per venderla ai cittadini benefattori che esercitavano la beneficenza anche in questa forma.

L'umiltà di mendicare la conservò per tutta la vita; e l'ingenua semplicità del suo cuore, che stendeva la mano, otteneva spesso anche da chi era meno disposto. Non gli mancarono mortificazioni: Don Ettore le offriva segretamente al Signore ringraziando ugualmente e scusandosi, ma con uno sguardo d'implorazione che tante volte cambiava d'un tratto la situazione e la carità scorreva più abbondante. Fu quindi una provvidenza Don Ettore, anche materialmente, nelle varie case

per cui passò, in Italia, in Francia, nel Canada, e per le missioni lontane alle quali faceva giungere fedelmente persino le più minute offerte.

Quante intenzioni per la celebrazione di Messe riceveva all'estero! Egli volava a consegnarle al Direttore o gliele faceva pervenire col mezzo più sollecito. Passarono così per le sue mani somme rilevanti, senza che egli mai se ne valesse per le sue necessità.

Per queste chiedeva con confidenza, quando ne aveva estrema necessità, al suo Don Carlo od agli amici più intimi, sempre preoccupato di non essere di peso alla casa salesiana. Questa preoccupazione si può dire che era una sua debolezza. Ma il Signore la benediceva evidentemente, perché lo stretto necessario gli mancò solo qualche volta, a dir vero, a Riesi, dove arrivò col confratello sig. Guaschino in pieno regime di guerra ad aprire una casa che mancava di tutto e gran parte della popolazione faceva la fame.

Del resto, Don Ettore pensava ben poco a se stesso. Invece non reggeva a veder altri soffrire. E correva dal direttore, dal prefetto, talvolta, se non trovava né l'uno né l'altro, direttamente in cucina o in guardaroba, appena scorgeva qualche povero alla porta, scusandosi poi col superiore per aver interpretato il consenso religioso. Spesso, anche più volte al giorno, bussava alla porta del

direttore per avere il permesso di correre da ammalati, all'ospedale, alle cliniche, a prestare assistenza spirituale, a recar conforto ai moribondi! Aveva un tratto delicatissimo con gli indifferenti e coi maldisposti verso la Chiesa: più ancora delle sue parole, commoveva la sua trepida ansia per la loro eterna salvezza, la sua sofferenza angosciata che supplicava con lo sguardo dal volto che impallidiva, con la voce ch'era un gemito.

Le famiglie dei poveri, dei bisognosi, degli afflitti, dei tribolati se lo vedevano comparire come un angelo consolatore: s'immedesimava talmente delle loro pene che, anche quando non poteva sollevarle fisicamente, benedicevano il suo buon cuore e si aggrappavano alla sua fede, sentivano la grazia della sua benedizione.

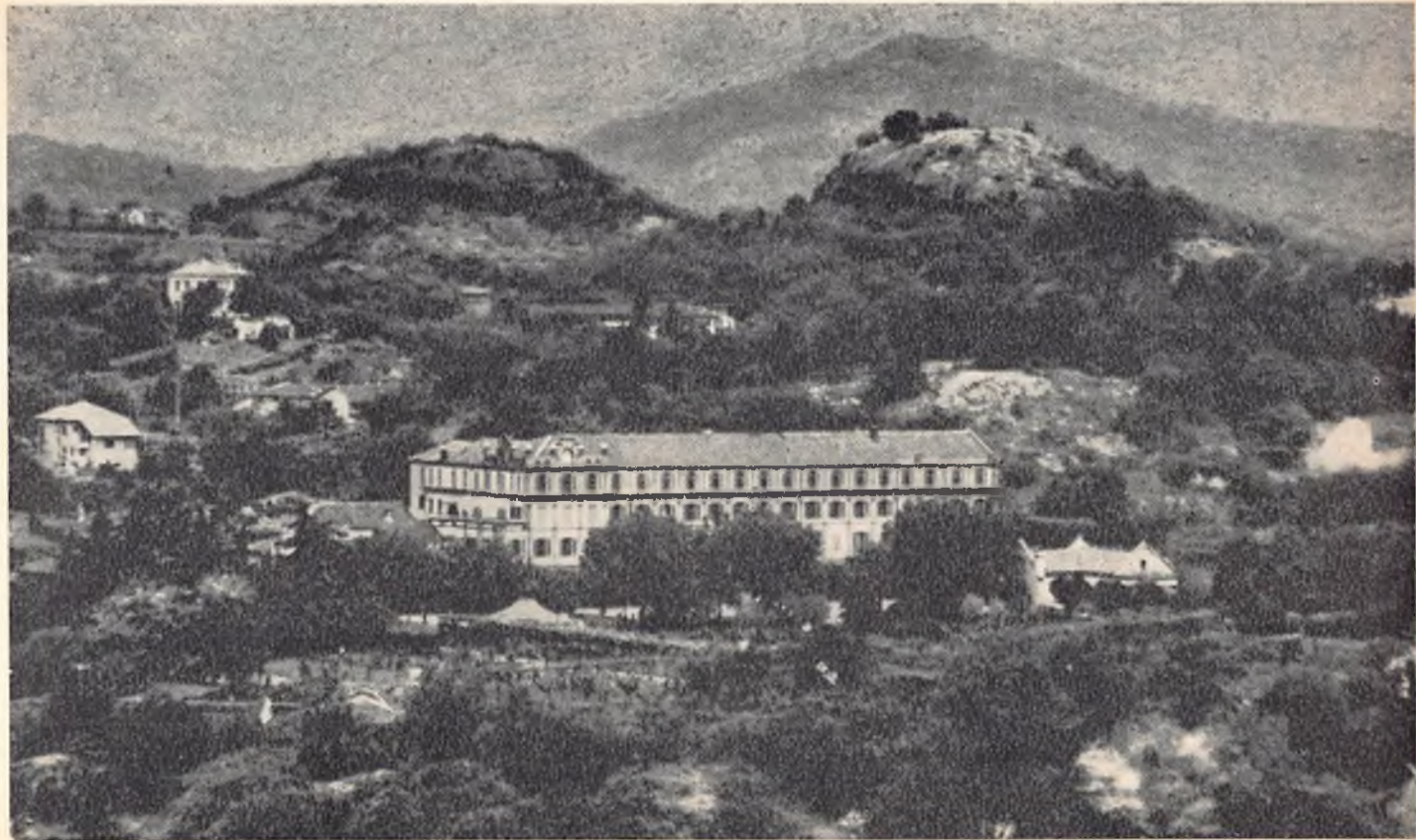
Per la predicazione era sempre pronto. La buona cultura scritturale, teologica ed ascetica, curata in seminario e sempre sufficientemente aggiornata a fonti sicure, più che ai giornali ed alle riviste superficiali, gli consentivano di trattare anche i problemi di attualità chiaramente e concretamente, in forma piana, popolare, e di farne sentire la soluzione fino alla evidenza, con una efficacia di persuasione da ottenere effetti sorprendenti, spesso, come abbiamo già notato, vere conversioni. Gli bastava quindi ordinariamente raccogliersi pochi minuti in preghiera per farsi una trac-



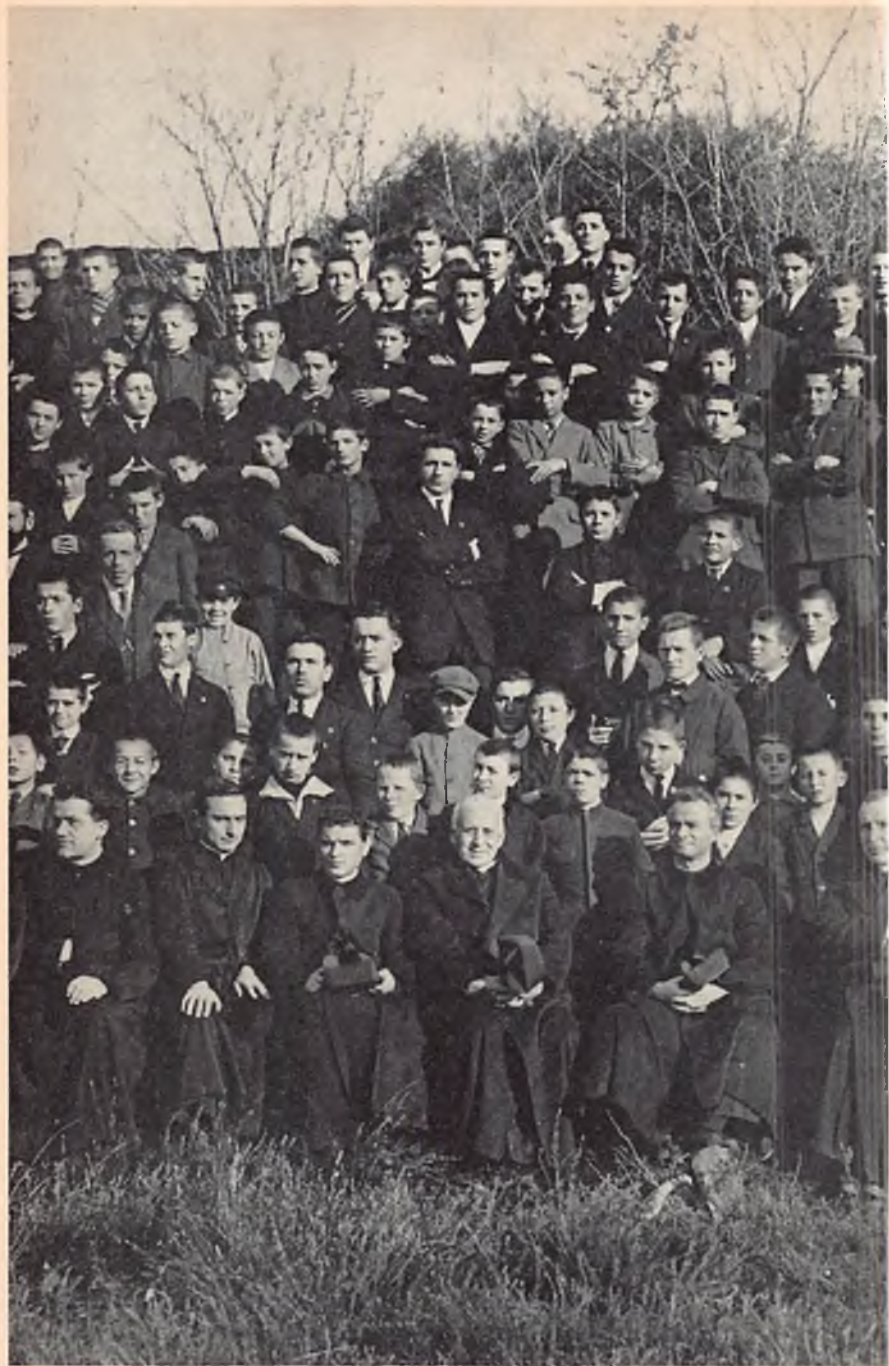
Don Ettore, giovane sacerdote.



Don Ettore militare durante la prima guerra mondiale.



L'Istituto Missionario « Card. Cagliero » nella città d'Ivrea.



Don Ettore con superiori ed alunni attorno al Rettor Maggiore, Servo di Dio Don Filippo Rinaldi, nel 1923.



Don Ettore, ad una festa di Maria Ausiliatrice, esalta le glorie della Madonna dall'altare eretto nel cortile dell'Istituto.



Don Ettore in una escursione alpina a Dondena, col Rettor Maggiore Don Pietro Ricaldone, alcuni superiori e giovani.



Don Ettore a Newton (Stati Uniti) con professori e giovani salesiani studenti di filosofia.



Don Ettore con superiori e giovani attorno al Vescovo diocesano nell'istituto St. Louis de Kent, in Canada.

cia, uno schema, e poi salire in pulpito. Finissimo osservatore, attento a cogliere ispirazioni ed impressioni, felicissimo nelle applicazioni, riusciva a far breccia anche in cuori molto lontani dalla religione.

A Ivrea si ricorda ancora il suo quaresimale agli uomini in cattedrale. In città e diocesi era ricercato per sacre missioni e corsi di Esercizi spirituali nelle parrocchie, nelle associazioni di Azione Cattolica, negli istituti e nelle congregazioni religiose. Nulla di spettacolare, nulla di studiato, di affettato, nulla dell'oratoria propriamente detta, dell'eloquenza del tempo; non sfoggiava erudizione, non originalità; ma persuadeva e convertiva. I suoi temi ordinari, oltre i panegirici e discorsi di occasione, erano i temi della salvezza. Il suo dire, scorrevole, naturale, convinto e convincente. Anche quando cedeva all'enfasi, al lirismo, lo faceva per impulso spontaneo, con tale naturalezza che raggiungeva l'immediata comunicativa e trasfondeva i suoi sentimenti nel cuore degli uditori. Commoveva sovente con la sua commozione. Anima evangelica, era sempre l'uomo di Dio che parlava.

Il successo del quaresimale d'Ivrea si ripeté in tanti paesi. Il canonico Piovera, quando era coadiutore del parroco Don Cristiani, amico ed ammiratore di Don Ettore, assistette ad una sua predicazione agli uomini ed ai giovani della grossa borgata di Garlasco

e scrisse che « il popolo accorse sempre più numeroso ed entusiasta alle sue prediche ed alle proiezioni di vita missionaria: affascinato e commosso da quel suo dire pieno di fede, ora dolce ed insinuante, ora drammatico, che sapeva rendere vive e palpitanti le cose e le verità più comuni... » (*Lett.* 14-1-1969).

Agli innocenti ed agli adulti insegnava il suo saluto preferito: « *Gesù, ti amo! Venga il tuo Regno!* ». Ed anche l'altro che giungeva dal Messico negli anni della più recente persecuzione: « *Viva Cristo Re!* ». E quello completato dall'apostolato mariano: « *Cristo regni!...* », « *Per mezzo di Maria!* ».

Bimbi e fanciulli specialmente, una volta appreso dalle sue labbra, gli correvano incontro raggianti, quando lo vedevano passare, e glielo scandivano a voce spiegata. Egli ne godeva nell'intimo, si scopriva il capo, rispondeva e spesso si tratteneva con loro a dire una buona parola, distribuendo immagini e medaglie di cui si teneva provvisto facendosele regalare dall'uno o dall'altro dei benefattori.

Un'anima che apprezzava tanto il suo ministero, scrisse commossa, quando seppe che si stava per stendere questo profilo biografico:

« Mi hanno detto che lei sta raccogliendo materiale per una biografia sul sacerdote salesiano Don Ettore Carnevale: mi è parsa una delicatezza del buon Dio verso il suo servo fedele, verso quella che era

la caratteristica di Don Ettore, quando era fra noi: lo zelo delle anime, l'ansia di far amare il Padre... Il primo commosso ricordo che ho di lui risale forse al 1928-29: frequentavo le elementari. Come penso sia ancora adesso, il giovedì allora era vacanza, e Don Ettore celebrava in Cattedrale alle nove la *Messa del fanciullo*. Non era obbligo l'assistervi, ma ricordo che quella grande chiesa era sempre gremita da una vera folla di bimbi e penso spesso al gran bene che mi ha voluto il Signore facendomi partecipare la prima volta. Non ci sono poi mancata mai per tutti i giovedì dell'anno scolastico e da allora ho incominciato il mio dialogo con il buon Dio. Conducevo con me una piccola sorella (non aveva ancora sei anni) che tanto bene doveva ricevere da lui, come tutti quelli che Don Ettore ha incontrato nella sua vita. Noi abitavamo lontano dalla Cattedrale, dove ora sorgono i complessi Olivetti, ma con quale entusiasmo facevamo la strada per andarlo a sentire! E nel ritorno che fervore di buoni propositi! Quante volte ripetevamo: Gesù, ti amo! Venga il Tuo regno! perché tutti i fratelli amassero il Signore, come noi lo amavamo, appena uscite dall'udire le parole di Don Ettore. Creda, Don Favini: anche noi, come Domenico Savio, eravamo convinte «La morte, ma non peccati!». E ci sentivamo così felici che, camminando ci pareva di avere Dio accanto.

Dio era in lui: ecco perché lo poteva donare agli altri. Che dirle poi di tutto il bene che io e tutta la mia famiglia abbiamo ricevuto da lui in questi anni trascorsi, da allora fino alla sua morte? Noi andavamo da lui, come saremmo andati da Gesù stesso,

perché Don Ettore lo rispecchiava così bene!... Molto spesso, e proprio come fa il buon Dio, lui prevedeva il bisogno e ci preveniva senza che noi avessimo chiesto nulla. Con la stessa pietosa carità, che immagino nel Signore, si chinava su qualsiasi ferita e non importava che fosse avanzata. Raddoppiava solo la sua ansia di sanare e la sua affettuosa bontà. Non si stupiva di nessun male, non indietreggiava dinanzi a nessuna noia, andava da tutti, pur di riparare, di aiutare, di far del bene. Amava tutto quello che aveva, che lui riceveva con affettuosa semplicità, gioia, umiltà; donando, pareva che il beneficato fosse lui. Nello stesso tempo, quale rispetto suscitava la sua presenza! Da lui traspariva Iddio e imponeva, con maestà riverente, distacco e purezza. Mia sorella diceva: — Non so dire cosa provo dinanzi a lui: so solo che devo piangere. Per mezzo di lui, Dio fondeva le anime per farle sue. Ho qui sotto mano una sua lettera dal Canada, in cui scrive testualmente: — Dovunque il Signore mi previene, mi accompagna, mi aiuta, mi colma sempre di gioia —. La sua vita è stata uno scambio di amore fra lui ed il buon Dio... » (NORMA PISANI, *Lettera* 18-3-1969).

Molte anime privilegiate rendono la stessa testimonianza della sua direzione spirituale. In questo Don Ettore aveva un tatto speciale: saggio discernimento, somma discrezione, ma potenza straordinaria di elevazione e di slancio per le vie di Dio.

Prima di citarne un'altra, faccio un rilievo: Don Ettore « amava quello che aveva ». È

vero! Quello che altri gli offriva e che i superiori lasciavano volentieri a sua disposizione, specialmente oggetti di divozione o cari ricordi. Egli presentava ogni cosa al suo superiore, con semplicità religiosa e con grande umiltà; ma gli si leggeva negli occhi quello che avrebbe desiderato conservare, fosse anche solo un'immaginetta. Spesso esprimeva col candore di un bimbo il suo desiderio. Ebbe sempre carissimo il *calice* della sua prima Messa, che poté portare con sé da una casa all'altra e che passava facilmente ai confratelli ed ai forestieri, in occasione di qualche festa, per la celebrazione. Lo usò anche nell'ultima Messa, la vigilia della festa dell'Immacolata del 1868.

E il suo *Crocifisso*? Era il suo vessillo apostolico. Lo custodiva gelosamente insieme ad una dichiarazione di chi glielo aveva donato: « Dichiaro che questo Crocifisso grande (20 × 10) di alluminio, che ha servito nelle molte missioni predicate, ha annessa l'Indulgenza plenaria *toties quoties*, tutte le volte che si bacia da chi è in grazia di Dio. La preziosa straordinarissima Indulgenza è stata concessa dal Santo Padre Pio XI il 19 ottobre 1927. L'Indulgenza è reale, proprio annessa al Crocifisso... In fede di quanto sopra, mi firmo nel nome di N. S. Gesù Cristo, 27-12-27, sac. A. M. Anzini, Via Cottolengo 32, Torino ».

Nessuna meraviglia quindi se Don Ettore ne abbia tanto sofferto quando, negli ultimi mesi di servizio al confessionale n. 1 nella Basilica di Maria Ausiliatrice, gli fu sottratto, non so se per avere un suo ricordo o per altra intenzione. Me lo vedo ancora, come fosse ieri, entrare nel mio ufficio, accasciato: « Oh, Don Guido, mi hanno rubato il mio Crocifisso! ». È vero che allora le Indulgenze erano state ridotte dalle recenti disposizioni conciliari; ma a Don Ettore era doppiamente caro perché stava anch'egli in croce per i suoi acciacchi e per ben più gravi sofferenze morali: era quasi alla vetta del suo calvario.

Altre testimonianze:

« Ho vivo nella memoria un quaresimale da lui predicato nella chiesa francescana di San Maurizio, ad Ivrea. Era sempre gremita: i fedeli erano attratti dalla sua parola semplice, profonda e convincente. Don Ettore viveva ciò che insegnava e lo comunicava alle anime. Si sentiva in lui l'uomo di Dio. Io attendevo ogni sera l'ora di andarvi con un'ansia trepida, un vivo desiderio. Era come se per me si dischiudesse un lembo di cielo, irradiato dalla luce della grazia. E fu davvero grazia che mi fece tutta di Dio, in una donazione totale. Vicino a papà che mi accompagnava, entusiasta anche lui, col viso rivolto al pulpito non perdevo una parola, non un gesto del predicatore; ed in me scendeva una pace indescrivibile. Veramente per me il cielo aveva preparato questo dono. Provavo un desiderio di dedizione totale, di amore divino: sentivo che tutto

il resto era vanità, e la certezza che Dio è misericordia mi riempiva il cuore di gioia. Quello poi che non potrò mai dimenticare è la pace di paradiso provata nelle confessioni. Veramente il cuore di Don Ettore aveva riflessi del Cuore di Gesù. Immagino che Don Bosco dovesse ascoltare e consolare le anime nello stesso modo. Uscivo dal confessionale con un sollievo ineffabile: mi pareva di avere le ali, d'essere completamente trasformata. Penso che solo i santi possano lasciare in chi li avvicina tali impressioni. Don Ettore fu davvero per me padre, maestro e guida... Imparai da lui l'invocazione *Gesù, ti amo! Venga il tuo regno!*, che gli era abituale e con cui contrassegnava anche i suoi scritti. Lo rivedo così, nella semplicità delicatissima, paterna e pur riservata, col sorriso con cui rendeva ancor più innocente il suo sguardo. Lo ritrovo nel candore dell'Ostia consacrata, che mi ha insegnato a ricevere ogni giorno con ardore appassionato, e nell'amore filiale alla Vergine, alla quale mi abbandono. Adesso recito ogni sera tre Ave Maria con lui: ed egli mi sorride della sua imagine-ricordo, indulgente e buono come sempre, e sembra dirmi: — Coraggio!... ».

La lettera, che conserviamo con tante altre, porta la data del 17 marzo 1969; si chiude con voti per la glorificazione di Don Ettore.

Un'altra lettera conferma il riserbo delicatissimo che egli usava, pur trattando con la massima cortesia:

« Un giorno l'incontrai sul Corso Lungo Dora, tra il via vai dei passanti. Lo salutai rispettosamente, con quel rispetto che lui incuteva ed egli

ricambiò col suo sorriso buono continuando la sua strada. Qualche giorno dopo, vedendomi all'Istituto Card. Cagliero, mi disse: -- Ieri ho salutato il suo angelo custode! — Don Ettore viveva di cielo e tutto glielo ricordava mettendogli sulle labbra frasi sue, originali, particolarissime » (*Lett.*, 29 marzo 1969).

Verissimo! Non frasi fatte; ma frasi sue, che gli uscivano spontanee, naturali, in impulsi d'innocenza infantile. Perciò erano gradite anche a persone adulte che ne apprezzavano l'ingenuo candore e ne traevano ispirazione ad esami di coscienza e ad elevazioni spirituali. Erano nel suo stile di apertura pastorale e facevano del bene anche a professionisti qualificati, a persone di studio, ad uomini di affari, cui tornava benefico il suo singolare apostolato.

A proposito della riverenza che ispirava, malgrado la confidenza che sapeva concedere, ecco un'altra testimonianza della sorella della signorina Pisani:

« A Don Ettore si poteva confidare ogni cosa; ma, malgrado la confidenza che sapeva conquistare, traspariva nella sua persona un qualche cosa che incuteva un grande rispetto. Non avremmo mai osato presentarci innanzi a lui se non più che decentemente vestite. A questo proposito, ricordo una fuga di mia sorella Norma, che corse a nascondersi in una porticina, perché per la stessa via stava scendendo Don Ettore e lei, pur con le maniche fino al gomito, non si sentiva abbastanza coperta... ».

Un'altra signora scrive che quando Don Ettore tornò in Italia e riprese il suo posto per le confessioni nella basilica di Maria Ausiliatrice in Torino, ne approfittò per fare la sua confessione. Incontratolo, poco dopo, nella cappella delle Reliquie, si avvicinò timidamente: « Oh, Padre! Mi permetta di salutarla ». Ma Don Ettore sorridendo, senza alzare gli occhi: « Ci siano incontrati poco fa in confessionale! ». E con un cenno di saluto, proseguì la sua strada.

La signora Raffaela Gemma Pastore, che ricevette il Battesimo e la prima Comunione da Don Ettore, ricorda tratti di particolare benevolenza per la sua famiglia e la delicata attenzione che le usava quando, sugli otto anni, faceva spesso alcuni chilometri che separavano la sua casa dall'Istituto Card. Cagliero per comunicarsi. Temendo che non reggesse a tornare a casa digiuna, l'accompagnava dalle suore, dopo Messa, a fare un po' di colazione. Di quaresima, essa ripercorreva la strada nel pomeriggio per accorrere alle prediche quaresimali e conferma l'emozione che Don Ettore suscitava quando descriveva la Passione di Gesù: piangeva lui e faceva piangere tutti.

Per Don Ettore, tutti erano buoni. Dava questo qualificativo di confidenza quando si recava a far visite, a consolare, ad esercitare il sacro ministero: « Buon papà, buona

mamma, buon figliuolo, buona bambina, buon dottore, buon professore... ».

Riconoscentissimo pei più piccoli doni, li passava con prontezza ad altri, anche se gli erano cari, quando prevedeva di recar conforto a sofferenti, di stimolare un ritorno a Dio, uno sforzo di progresso spirituale...

Sapeva celare le sue pene, per condividere quelle degli altri. Rientrato dalla sua missione in Francia, un giorno, ascoltò a lungo l'esposizione delle gioie e delle pene di famiglia in casa Pisani, ad Ivrea, senza dir nulla della più grave che egli portava in cuore: la morte della sua mamma, la cara mamma Clementina. Solo più tardi, quando gli chiesero perché fosse tornato in Italia, svelò il suo dolore: per la morte della mamma! « Ancora una volta — conclude la signora Raffaella — era riuscito ad ascoltare altri, tenendo nel suo cuore dolori così grandi, mentre perfino dal lontano Canada si teneva informato degli studi di mia figlia, dei nipoti e ci chiedeva di pregare per aiutarlo a riportare a Gesù tante anime che non si comunicavano da diversi anni. Tutte le anime dovevano amare Dio, anche quelle dei nomadi che sostavano con i loro carrozzoni alla periferia d'Ivrea: erano pecorelle smarrite e lui correva a visitarle... Povero Don Ettore!... Al suo ritorno dal Canada, lo trovai molto mutato. Riprovai, nel rivederlo la stessa commozione di sempre

e la certezza di trovarmi davanti a un santo. Ebbi però l'impressione che fosse profondamente triste: impressione esatta, perché mi disse, piangendo, di pregare per le vocazioni sacerdotali che andavano rarefacendosi. Ogni volta che tornavo all'Ausiliatrice lo trovavo nel suo confessionale... » (*Lettera*, 21-3-1969).

Quante altre testimonianze potremmo citare, di tratti di bontà squisita!... Ma eccone una accompagnata da fotografia. È una lettera scritta da Riesi (Caltanissetta) il 16 maggio 1967. La fotografia presenta un fior di giovanotto, di modeste condizioni, che si regge sulle stampelle. La riporto anche con qualche errore di ortografia, perché esprime l'affettuosa riconoscenza di chi ha fatto pochi studi, vivendo di lavoro e di sofferenza:

«... Ci scrivo con gioia e piacere che sono Francesco di Riesi, quello invalido che camminava con due stampelle e oggi mi trovo più aggravato e sto seduto sopra una sedia; e io per ricordarsi lei di me, ci mando una mia foto dentro di questa lettera... ».

Si scusa di aver chiesto più volte notizie di lui, ma di aver avuto tardi il suo indirizzo da Don Paolo Giacomuzzi, uno dei pionieri dell'Opera salesiana in Riesi, sicché quando gli scrisse in Canada, la lettera gli fu rinviata perché Don Ettore era già partito per Torino. Poi conclude:

«L'altro giorno domando di lei a Don Paolo: mi ha dato il suo indirizzo, dicendo che lei abita a To-

rino, ed io ho scritto a lei perché è stato sempre per me un padre che mi vuol bene. La saluto gentilmente io e la mia famiglia. Pasqualetto Francesco ».

Don Guerrino Luvisotto, studente ad Ivrea nel 1934-36 ed ora missionario a Thu-Duc nel Vietnam, ricorda che quando giunse all'Istituto e andò per la prima volta a confessarsi da Don Ettore, questi cominciò col saluto: « Gesù, ti amo »; ed egli, ignaro della consuetudine, rispose: « Sì, che ti amo ». Allora Don Ettore: « Ah, tu sei nuovo! Ebbene, quando io dico « Gesù ti amo », tu rispondi « Venga il tuo regno! ». E soggiunge: « Don Carnevale a noi Aspiranti non diceva mai buon giorno, buona sera, ma ad ogni incontro ci salutava sempre con « Gesù, ti amo », a cui noi rispondevamo « Venga il tuo regno! ».

Non esitava a citare episodi personali quando poteva dare agli Aspiranti stimoli di edificazione o infondere santi pensieri. Don Luvisotto ne accenna due.

Predicando un quaresimale in un paesino vicino a Ivrea, aveva, come faceva spesso, collocato l'orologio sul parapetto del pulpito. Ad un tratto, l'orologio scivolò a terra. Sconcerto affannoso negli uditori, bisbiglio scomposto, ricerca... Don Ettore, tranquillo, appena rifatto il silenzio: « Tanto affannarsi per un orologio? L'orologio si può riparare o comprarne un altro. Ma se le vostre anime cadono nell'inferno, non c'è più nessun riparo! ».

Quando Don Ettore scese dal pulpito, trovò un signore che gli regalò il suo.

Durante uno dei quaresimali in cattedrale ad Ivrea, messosi in confessionale, chiese ad un penitente anche se avesse mangiato carne in giorno di venerdì. «Nemanco a Pasqua, sior piovan!» gli rispose. E Don Ettore, raccontando l'episodio ai futuri missionari: «Vedete? vedete? che sacrifici fa tanta povera gente!...» (*Lett.* 27-9-1969).

Ne avrebbero dovuto far ben altri i poveri missionari, specialmente nel Vietnam in tanti anni di guerra!...

IN SICILIA

Nel 1941 il Santo Padre Pio XII, di fronte agli orrori della guerra e allo scompiglio religioso di un grosso paese della diocesi di Caltanissetta, chiese a Don Ricaldone l'invio di alcuni salesiani a Riesi, comune di oltre ventimila abitanti, con miniere di zolfo.

Don Ettore, addetto al sacro ministero nella basilica di Maria Ausiliatrice in Torino dal suo ritorno da Coat an Doch (Francia) nel 1939, fu incluso nel drappello scelto dal Rettor Maggiore per la delicata ed ardua missione, che ebbe poi come direttore Don Crispino Guerra. E col coadiutore salesiano sig. Guaschino Luigi precedette tutti per iniziare la bonifica religiosa il 24 febbraio 1941 con il quaresimale, che il parroco della chiesa matrice Don Ferdinando Cinque, aveva annunciato all'Azione Cattolica due giorni prima dicendo: « Domani arriva Don Carnevale », suscitando l'ilarità perché l'indomani era proprio l'ultimo giorno di carnevale.

Ebbero cordiali accoglienze dalla famiglia dell'avv. cav. Vincenzo Janni che fu beneficamente vicina a tutti i salesiani fino alla morte del Cavaliere e di un suo figliolo, alla partenza della figlia sig.na Lina per Licata e del figlio Ettore ora presidente di Tribunale.

Il 28 febbraio giunsero anche Don Paolo Giacomuzzi col direttore Don Guerra; poi Don Catalano, Don Vizolo ed il coadiutore sig. Rapisarda.

Don Ettore iniziò con slancio la predica-
zione vincendo prevenzioni, ritrosie e rispetto umano. Gli uomini, soprattutto gli uomini, che erano accorsi più per curiosare (perché da anni non frequentavano la chiesa cattolica) si sentirono di fronte all'uomo di Dio e furono conquistati dalla potenza persuasiva della sua parola, semplice, facile, convincente, ardente di fede e di amore di Dio e del prossimo. Trattava gli argomenti del giorno ambientandosi perfettamente ed immedesimandosi dei loro problemi con tanto affettuosa ed evidente ansia del loro bene, con tanta comprensione ed amabilità, che n'ebbe mirabile corrispondenza. Confessioni numerose ed edificanti; molte, vere conversioni, afferma la signorina Giuseppina Sardella, insegnante, che completa la relazione di Don Giacomuzzi, da cui attingo (*Lettere* dell'11-6-1969).

« Né fu fuoco di paglia — soggiunge la maestra — ma conversione piena che dura

tuttora nei superstiti coi suoi frutti benefici. Così come il ricordo di Don Ettore, dopo ventisei anni di assenza, è vivissimo nei riesini con le tracce profonde lasciate in due anni di lavoro in questa difficile vigna del Signore, per il suo zelo sacerdotale, la sua gentilezza, il suo amore per le anime, mai smentito né nelle contrarietà, né negli affronti che a volte riceveva e che lo facevano tanto soffrire per la sua innata delicatezza e profonda sensibilità ».

La sua vita a Riesi per circa due anni — scrive anche Don Paolo — fu tutta sacerdotale: zelo, carità, sacrificio. Scuola, preghiera, ministero: Santa Messa che non celebrava mai senza una fervida parola di commento, confessioni, conferenze, visite ai malati, trattenimenti coi bambini, conversazioni con qualunque persona che incontrasse, improntate unicamente e santamente al bene delle anime. Soffriva estremamente per le bestemmie che udiva e per certe manifestazioni ostili di elementi non cattolici che lo straziavano intimamente: ne risentiva ancora quando rientrava in casa pel misero pranzo di quei tempi di guerra, in preda ad un tremito impressionante. Si calmava solo dopo un po' di raccolta preghiera... ».

La sua carità giunse a tratti di eroismo che egli compiva umilmente con la coscienza di far cose del tutto normali, il suo stretto do-

vere — aggiunge la maestra —. Si era in febbraio e, se anche i mandorli erano in fiore, faceva un freddo intenso con violenti rovesci di pioggia che riducevano le campagne ad un pantano.

Sotto un furioso temporale, Don Ettore e Don Paolo, mal riparati da un unico ombrello, che il vento tentava di strappare dalle mani, affondavano in quel pantano diretti ad una stamberga dove viveva un povero ammalato tutto solo, avanzato negli anni, con una gamba enormemente tumefatta e purulenta che lo faceva terribilmente soffrire ed appetstava l'aria con una purulenza insopportabile. Il tugurio mancava di tutto e l'infermo stava coricato in una di quelle carrie che servono a trasportare terriccio, pietre, mattoni... Si era in guerra: impossibile un ricovero in ospedale al capoluogo; non si trovavano aiuti. I due sacerdoti lo provvidero di biancheria, di coperte, privandosi loro perché in quel periodo tutto scarseggiava e si stava tanto male nella povera casa di Riesi. Continuarono a visitarlo e soccorrerlo quotidianamente, confortandolo fino a stringerselo al petto come un fratello, senza badare al brulicame di insetti che causarono loro per molto tempo un vero tormento, e non soltanto fisico...

Un'altra volta Don Ettore, nelle sue ricerche apostoliche giornaliere, scoperse nel più

misero quartiere di periferia, detto « il canale », una vecchietta quasi cieca e paralitica, che giaceva su un mucchio di stracci nell'angolo di un vecchio magazzino abbandonato. Non aveva parenti, era poverissima. La carità di qualche pietosa vicina la teneva in vita a malapena. Don Ettore ne provò tanta angoscia che non ebbe pace finché non riuscì a commuovere, con la sua calda parola nelle prediche, diverse famiglie le quali provvidero letto, indumenti ed alimenti alla povera donna. Ospedali ed ospizi non avevano un posto libero, in quei tempi di guerra, ed anche nelle famiglie si soffriva spesso la fame fra mille altri disagi. Grazie a questa carità, la poveretta ebbe ogni giorno i suoi tre pasti e l'assistenza necessaria finché visse. Don Ettore poi le prestò tutte le cure spirituali, portandole ogni giorno la Comunione. Il chierichetto che lo accompagnava riferì che un giorno, avendola trovata con gli occhi completamente chiusi da un ributtante strato di cisperu-lenta, glieli pulì con tenera sollecitudine usando il purificatoio, non avendo in tasca neppure un fazzoletto. La maestra osserva che anche questo particolare non era dovuto a trascuratezza, ma alle strettezze in cui vivevano allora i salesiani fra tanti nascosti sacrifici. I vicini notarono infatti che più volte Don Ettore e Don Paolo saltavano i pasti, portando la loro scarsa razione ai poveri che

bussavano alla porta. Essi si accontentavano del pane di granturco, quando l'avevano, e Don Ettore lo chiamava «pane d'oro». Era un lusso, a quei tempi, aver pane di frumento.

Don Ettore portava con venerazione la sua veste talare, che l'aiutava a sentire la sua vocazione ed a vivere da buon sacerdote. Ricordava il venerabile Don Andrea Beltrami che ogni mattina, nell'indossarla, la baciava. Un giorno, nel periodo pasquale, bussò anche alla porta di una signora non cattolica per dare la benedizione alla casa. Ma questa, irritata, lo respinse malamente, esclamando: «Il prete è un uomo come tutti gli altri!». Don Ettore accolse in silenzio tutto il disprezzo con cui essa aveva lanciato quella frase. Ma, parlando poi, dal pulpito, sul sacerdozio, rettificava accuratamente: «Il sacerdote è sacerdote in eterno».

Don Ettore — continua la relazione della maestra — era l'àncora di salvezza per tante anime che dal mare tempestoso della vita ritornavano alle pratiche della religione: il suo confessionale era abitualmente in servizio. Raccolse poi le più fervorose nell'associazione delle «Anime-vittime», che si consacrano a Dio offrendo le proprie sofferenze, insieme a quelle della Vittima Divina, per il bene della Chiesa, del Sacerdozio e dei bisognosi. Prodigò all'associazione la sua sollecita

direzione spirituale, riportandone frutti consolanti.

L'attuale direttore della casa di Riesi, Don Vincenzo Scudèri, conferma le testimonianze di Don Giacomuzzi e della maestra, aggiungendo che, dopo tanti anni, Don Ettore è ancor vivo in quanti l'hanno conosciuto a Riesi, col ricordo della sua profonda vita spirituale e di una esperienza religiosa tutta particolare. E Don Giacomuzzi: « Non solo a Riesi svolse la sua opera preziosa, ma anche nei paesi vicini e soprattutto nei seminari diocesani di Piazza Armerina e di Caltanissetta: sacerdoti e chierici di allora ne ricordano ammirati e riconoscenti lo spirito, lo zelo, gli insegnamenti. La sua partenza da Riesi per correre dalla mamma in gravissime condizioni, e poi l'impossibilità del ritorno contrastato dal prolungato inasprirsi della guerra, ha ritardato di molto la consolante ripresa religiosa della popolazione. Per ragioni soprattutto di utilità materiali, pur rimanendo cattolici di fondo, non pochi aderiscono alla confessione Valdese che da oltre settant'anni è bene organizzata a Riesi. L'annuncio della sua morte, a 25 anni dalla sua partenza, ha destato profondo rimpianto e vivissima commozione, che si è sentita specialmente al funerale di trigesima svolto nella chiesa-madre... ».

La fonte della sua bontà

Era la SS. Eucaristia. Don Ettore viveva il suo sacerdozio nel mistero eucaristico. Sempre sacerdote, in chiesa e fuori, in confessionale, sul pulpito, all'altare come in servizio di carità, trascorrendo pel mondo a prestare il suo ministero, in talare o in *clergyman*. Di qui il contegno di rispettosa riverenza che egli ispirava anche nei momenti di maggior confidenza, di suprema dedizione. Don Ettore aveva sempre coscienza, non solo di rappresentare, ma di portare in sé Gesù, anche finita la celebrazione della S. Messa e consumate le sacre speci. Aveva coscienza del dovere di farlo sentire agli altri col suo abituale comportamento nelle varie circostanze della vita.

A Torino, una sera verso le 19,30, tornando a casa dalla visita ad un infermo, fu bloccato sul piazzale di Maria Ausiliatrice da una banda di giovinastri che lo affrontarono in tono canzonatorio, motteggiandolo e schernendolo, mentre lo circondavano per farne zimbello di una volgare gazzarra. Don Ettore sostenne calmo la villana aggressione, in silenzio, con le mani incrociate sul petto sotto il suo mantello. Quando gli parve che la bravata stesse per finire, e gli insulti anticlericali morissero sulle labbra di quegli sciagurati, aperse in un gesto solenne le braccia, e con le braccia il

mantello, lasciando apparire la cotta, la stola e la custodia del SS. Sacramento. Poi disse: «Ecco Colui che mi ha insegnato a sopportare le vostre ingiurie e quelle degli altri... Comprendete dove sono stato?... ».

Quei disgraziati abbassarono il capo, fecero largo e se ne andarono...¹

La stessa suora, andando presto a Messa nella basilica di Maria Ausiliatrice, verso le 4,30 del mattino, aveva notato un giovinetto che alla stessa ora assisteva alla prima Messa, si accostava alla Comunione e poi usciva in fretta prima che la Messa finisse. Stupiva perché non sapeva conciliare la sua aria di pietà angelica con quella fretta. Ma Don Ettore svelò il mistero durante un ritiro spirituale alle suore, raccontando: «C'è un giovane sui tredici anni che viene presto alla S. Messa in basilica, fa la Comunione e poi scappa subito a casa, si rimette a letto facendo il ringraziamento un po' per strada, un po' a letto, perché i suoi genitori non vogliono che venga a Messa e neppure che metta piede in chiesa. Si alza piano, piano, esce in punta di piedi, rientra con le stesse cautele e si rimette a letto. Qualche volta fu scoperto... Egli non volle dire dove fosse stato; ma i genitori intuirono ed il papà lo pestò brutalmente

1. Dalla relazione di suor Mafalda Gastaldo, F. M. A. allora addetta alla Casa-madre di Torino.

fino a farlo svenire». Ne trasse argomento per incoraggiare le suore mattiniere a fare anch'esse quel sacrificio che accorciava loro il riposo per riuscire a prestare i loro servizi alla comunità. Non ebbe bisogno di dire che anch'egli alle 4,30 era in chiesa e che quell'anima era sostenuta da lui in quegli eroismi.

Al suo confessionale un giorno, prima della suora, si era accostata una povera giovane, non per confessarsi, ma per chiedergli aiuto svelandogli che il papà le faceva fare un ben triste mestiere: tutte le mattine consegnava alla figliola una manata di monete spicciole perché per le strade fermasse bambini e bambine e li inducesse a bestemmiare, regalando loro venti lire per ogni bestemmia. Era il periodo in cui i comunisti si servivano anche di questa propaganda blasfema per trascinare gli stessi innocenti alla loro campagna anti-religiosa. Ricordiamo bene codeste gesta di « pionieri »!... Don Ettore, al colmo dell'angoscia, chiese preghiere per riparare quegli orrori ed ottenere il ravvedimento degli organizzatori.

Quanti altri episodi potranno raccontare quelli che ebbero consuetudine con lui! Preferiamo limitarci a questi cenni, per sottolineare invece che la sua pietà eucaristica ispirava anche la sua direzione spirituale. E che proprio per questo era ricercato nei seminari e nelle case di formazione religiosa, mentre

ferveva la devozione a Gesù Sacramentato, incrementata dal Santo Pontefice Pio X, che faceva fiorire splendide e numerose vocazioni. In Italia, in Francia, in America, quanti sono i sacerdoti e le anime religiose che si sono salvati con una fervente pietà eucaristica! Quanti nella pietà eucaristica hanno trovato il gran lievito della perfezione e della santità, dell'eroicità apostolica e sacerdotale!...

MISSIONARIO IN CANADA

Nel 1949 scoccò anche per Don Ettore l'ora della partenza per le Missioni. Non fra popoli selvaggi; ma in una parte del mondo civile che offriva tanto campo di missione vera e propria per la vita cristiana: Stati Uniti e Canada.

Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha dovuto confermare che gran parte del mondo civilizzato è ridiventata terra di missione per la nefasta azione scristianizzatrice di questi ultimi tempi.

La difficoltà di far partire i missionari negli stessi giorni, fra i dissesti e i disagi del dopoguerra, impedì la solenne funzione collettiva tradizionale nella basilica di Maria Ausiliatrice. Scaglionati a piccoli gruppi, secondo le possibilità di imbarco, i missionari e le missionarie Figlie di Maria Ausiliatrice ricevevano il Crocifisso dalle mani del Rettor Maggiore Don Ricaldone o di qualche altro superiore del Capitolo (Consiglio Generalizio), nelle

camerette di Don Bosco. A tutti però Don Ricaldone dava l'abbraccio di addio e rivolgeva una paterna parola di incoraggiamento e di benedizione prima che lasciassero la Casa-Madre (Boll. Sal., dicembre 1949, pag. 251).

Le disposizioni di Don Ettore le possiamo cogliere da varie circostanze. Era raggiante di gioia. Prima di partire passò ancora una volta a visitare i luoghi cari ai salesiani: Ivrea, Colle Don Bosco, Mornese... Poi a dare gli ultimi saluti ai parenti: a Sairano dove era parroco il fratello Don Carlo; negli altri paesi dove aveva i più intimi. Non dimenticò la cattedrale ed il suo seminario di Vigevano...

Ad altri scrisse. Abbiamo un suo laconico, ma eloquente bigliettino: « Pace e bene a tutti! Anche dall'altare di Sairano, l'altare della mia mamma e di Don Carlo, vi benedico. Come feci da Mornese ».

Il 21 settembre, da Torino: « Torino, 21-9-1949: 30° anniversario della mia Prima Messa. Un ultimo saluto prima di partire per il Canada... Aiutami ancora e sempre nell'apostolato, e specialmente ad ottenere queste tre grazie: Partire serenamente - Imparare benino l'inglese - Parlare sempre meglio la lingua degli Angeli, la preghiera e l'amore. *Sursum corda!* Pace e bene!... ».

In una delle sue ultime prediche trasse un pensiero dalle radiografie che aveva dovuto

subire, osservando: « Persino un bottone risultava ai raggi! Oh, alla luce divina del Giudizio, come si vedranno anche le minime colpe! Evitiamole! ».

Il 12 novembre, da Genova prima di imbarcarsi sulla « Luisa Costa », lanciò un messaggio ai Caglierini: « *Adveniat regnum Tuum!* Mentre il sole volge al tramonto sul mare, i quarantasei missionari in partenza per tutte le vie del mondo, offrono a Gesù di cuore il loro sacrificio e pregano perché, specialmente nell'Anno Santo, in tante e tante anime giovanili si accendano sempre più le fiamme dell'apostolato. Per tutti i partenti, aff.mo Don Carnevale ».

Una lettera dell'8 dicembre 1949 si chiude così: « È tempo di amare Gesù e di amarlo sempre più!... Bacio per tutti il mio Crocifisso missionario... ».

Altre corrispondenze dall'America precisano tracce dei suoi spostamenti dalle case salesiane (Newton, 1949-50; St. Louis de Kent, 1951-58; Sherbrooke, 1959; Boucherville, 1960; Montreal, 19-1-66) a città e paesi del Canada, degli Stati Uniti e California, per predicazioni ai confratelli, a seminari, comunità religiose, istituti, centri di emigrati, parrocchie...

Spighiamo rapidamente, rimandando pei destinatari agli scritti originali che conserviamo.

Il 17 gennaio 1950, dalla casa salesiana di Newton: « Gesù, ti amo! Anche Don Et-tore è in noviziato per prepararsi, con una vita da novizio, alla Missione del Canada... La cappellina mi ricorda quella di Pessione... Vi benedico da questo altare, solo, con un vecchietto salesiano che dice migliaia di giaculatorie al giorno, tra cui questa che gli ho rubato: Caro Gesù, fatemi santo!

Ho imparato meglio a viaggiare verso il Paradiso... con tanti distacchi... Ma qui c'è tutto, avendo con me l'altare, il santo tabernacolo. Che pena, la sera, vedendo Newton illuminata, pensare che è senza la luce vera di Gesù. Ci sono qui cinque Chiese separate. Pregate sempre (per l'unità delle Chiese), anche dopo questo ottavario; così sarete missionari con la preghiera e il sacrificio... ».

Il 6 giugno era già a St. Louis de Kent (Canada) e scriveva ad un'altra anima già da lui diretta: « ... La benedico perché, nonostante tutti i pericoli, conservi bene le sue... ali per continuare il suo volo verso il... tabernacolo e il cielo del... Canada, per assicurarsi meglio l'arrivo glorioso all'altare del Paradiso: l'aeroporto degli... angeli. Il 5 agosto sarò a Campbelltown, nella Casa-Madre delle Figlie di Maria Assunta, per predicare, da solo, per otto giorni i santi Esercizi spirituali in francese. Le esercitande saranno cento-

venti: un vero cenacolo. Mi ottenga una novella Pentecoste. Quella cappella sembra un piccolo paradiso... ».

Da Port Chester, il 29 marzo 1952: « Gesù, ti amo! Sto qui terminando la quarta ed ultima missione agli Italiani; il 3 aprile sarò di nuovo nella mia casa, a St. Louis de Kent. Vivi anche tu in Canada con la preghiera ed il sacrificio. Sai che è suonata anche per le Figlie di Maria Ausiliatrice l'ora di entrare in Canada? Un bacio al tuo Crocifisso dei santi voti, per le prime quattro vocazioni canadesi, e per l'anima mia... ».

Il 23 settembre 1952 ad un sofferente: « Gesù, ti amo! Venga il tuo Regno Eucaristico per Maria!... Continuo ad offrire, all'elevazione del calice, il tuo lungo soffrire. Mi unirò fraternamente alla tua crociata di preghiere per il *gran ritorno*... Oh, pregate, pregate perché suoni presto l'ora di Dio e di Don Bosco anche per il Canada, dove i protestanti non dormono ed il comunismo s'insinua... Che i salesiani siano più numerosi ed anche più generosi nella preghiera e nel sacrificio. Sono due anni, domani 24, che sono arrivato in Canada. Il 21 aprile, quest'anno, è morto mio fratello Mario a soli cinquantasette anni... Tra i suoi orfanelli c'è una bimba di tredici anni, che vorrei Figlia di Maria Ausiliatrice. Fa' ripetere il *Gesù ti amo!* per tante intenzioni... Vi ricorderò sempre nella

S. Messa... fino al Cielo... È Gesù che ti ha chiamata e tanto amata... ».

Il 9 marzo 1953 era a New York, East Street, per la festa di San Domenico Savio e predicava la Missione agli italiani per la S. Pasqua: « ... A tutti la santa benedizione dall'altare. E tu, da buona pastorella, prega e sacrificati volentieri anche per il Canada salesiano, perché vi fioriscano vocazioni salde e serene. Manda il tuo Angelo Custode col dono di comunioni, visite, ecc., al seminario di Vigevano dov'è direttore spirituale mio fratello. Passerò la Pasqua nel paesello canadese che Maria Ausiliatrice ha scelto per la prima casa del suo, tuo e mio caro Istituto (Pointe-Verte). In luglio e agosto sarò a Montreal per quattro corsi di Esercizi alle religiose del Buon Pastore. Aiutami anche in questo apostolato ed io ti benedirò anche da quegli altari ».

Da Sherbrooke, il 27 giugno 1955: « Gesù ti amo! A.R.T.E. (*Adveniat Regnum Tuum Eucharisticum!*). Viva Gesù! per la tua santa vocazione e Viva Maria Ausiliatrice per la tua santa perseveranza... perché desidero rivedervi tutti in Paradiso. Ricordi la storia della mia vocazione? Non stancarti di pregare e sperare. Il mio povero papà, vedendomi partire, esclamò: « Meglio se tu fossi morto in guerra! ». Si ravvide, pianse, chiese perdono, e, morente, l'8 dicembre, anniversario della

mia professione, disse al suo povero Don Ettore: « Non piangere la mia morte. Il Signore mi ha dato nove figliuoli, ma quello che più mi consola, ora che sto per presentarmi al tribunale di Gesù, sei tu ».

Sto predicando una missione di quindici giorni qui in città: offrirò anche per la sua anima, nel calice di Gesù, le tue lagrime ed i miei sacrifici di viaggi notturni in treno, uniti a quelli del mio Don Carlo, direttore spirituale del seminario... ».

Il 24 luglio 1955, in un'altra lettera: « Aiutami sempre più a... spargere il profumo di Don Bosco... ».

Aprile 1956: « Anch'io addito a te ed a tutti i tuoi cari il Crocifisso: il vero Re dei libri (allude ad una pubblicazione catechistica curata da Don Ricaldone) che ci insegna a credere, amare e perdonare. Viva Gesù anche per il Canada salesiano... Gesù, ti amo! Ave Maria!... ti ricorderò specialmente il mattino del 24 celebrando due sante Messe in una parrocchia nascente, dedicata a Nostra Signora di Fatima. Auguro di imitare bene i tre pastorelli... Aiutami a ringraziare Gesù... ».

Il 25 luglio 1957, chiedeva notizie di persona, che, pensava, non avrebbe più riveduta per l'avvicinarsi della sua eternità e ringraziava tutte le anime buone che lo assistevano « sempre e bene » nel suo apostolato missio-

nario. Se ne sentiva confortato. Ma implorava preghiere per il Canada salesiano... e per l'anima sua.

Il 19 ottobre dello stesso anno confortava il dott. Bartolomeo Danni, dell'UNITALSI di Torino, che gli aveva dato notizie della morte di un fratello, mentre Don Ettore dettava gli Esercizi alle Suore della Provvidenza, addette all'ospedale S. Giuseppe di Les Trois-Rivières. La lettera rivela tutta la sua sensibilità: « Ho compreso il vostro grande dolore, lo condivido fraternamente e, con voi e con tutti i buoni che vi amano, prego per l'anima del caro fratello che non è morta col corpo... e che al Divin tribunale non fu trovata responsabile anche delle vostre lagrime, specialmente di quelle della mamma, alla quale ripeto con fede la bella parola di Gesù alla povera vedova di Naim: Non piangere!... Prega, come si prega a Lourdes. Anch'io in questi otto anni di missione ho ricevuto quattro annunci di morte di parenti carissimi... Ci siano quindi di conforto anche le parole-luce di San Paolo: la morte contrista solo chi non ha speranza. A Lourdes tutti comprendono meglio questi ricordi religiosi e, con dolce sorpresa, si ode il canto d'amore: Sia fatta la volontà di Dio! Continuate quindi i vostri pellegrinaggi, come il buon Samaritano, e pregate così: Gesù, ti amo! Venga il tuo Regno Eucaristico per Maria!... ».

Il richiamo di Lourdes tornava particolarmente caro al dottore, che soleva prestar servizio nei pellegrinaggi dei malati assistiti dall'UNITALSI.

Il 19 luglio 1958, Don Ettore, appena tornato da Quebec, trovò l'annuncio della morte del papà del dottore e gli scrisse subito: «... Anch'io sono orfano e comprendo il vostro dolore. Ma, come voi, sempre bacio la mano di Gesù, Buon Pastore, che sa asciugare bene tutte le nostre lagrime ed essere padre degli orfani, padre che non muore. Coraggio adunque e sempre più fiducia, come l'Immacolata nelle ore dolorose del venerdì santo! Vi attende a Lourdes ed a Loreto coi suoi e vostri cari ammalati. Là non si lascerà vincere in amore... Voi, recitando il Rosario per il vostro caro papà, dite pure un'Ave Maria per il Canada salesiano e per il vostro povero Don Ettore che sta bene ed è già impegnato in predicazioni in francese fino al 1961...». Concluse annunciando il 25° di sacerdozio del fratello Don Carlo, e nel 1959, centenario della fondazione della Società Salesiana, il suo 40°.

In una lettera alle suore della Visitazione, 24 ottobre 1958, dopo averle ringraziate del buon esempio che gli davano con la loro fedeltà alla vocazione e per la virtù della riconoscenza, che è il profumo della carità, annunciava il suo trasferimento a Montreal coi salesiani

addetti alla parrocchia di Santa Chiara, affidata loro dall'allora arcivescovo Card. Léger dei Sulpiziani, ora missionario fra i lebbrosi. Poi specificava: « La missione mia in parrocchia sarà tutta per i malati. La prima visita la farò ad una famiglia che ha un bambino di due anni, nato con un sol braccio ed una sola gamba. A lui la mia prima benedizione in nome di Maria Ausiliatrice. Sto predicando le Sante Quarantore. Sto bene, ma aiutatemi a far del bene: la parrocchia ha undicimila anime e duemila fanciulli... ».

Don Ettore riceveva spesso offerte per le opere salesiane e per altre istituzioni di carità, che recapitava diligentemente e premurosamente ai destinatari. In un'aerea da Bogota, 26 febbraio 1959, lo ringraziava anche il Procuratore dei salesiani per venti dollari USA, mandati al lebbrosario di Agua de Dios. La girava al dott. Danni aggiungendo i suoi ringraziamenti nello spazio libero e implorando preghiere alla santa grotta di Lourdes: « Oh, dite all'Immacolata di guarire anche i miei poveri malati canadesi!... e di aiutarmi a convertire certi poveri peccatori!... ». Lo esortava quindi a far visita al suo ex ispettore Don Giovannini, chiamato a far parte del Consiglio Superiore della Società salesiana a Torino, e concludeva: « Si spera di aprire l'11 ottobre, all'aurora del Concilio, il primo seminario salesiano in Canada. Pregate!...

Spero di rivedervi nel 1969 per la mia Messa d'Oro a Maria SS. Ausiliatrice. Aiutami a celebrare sempre delle Messe d'Oro... per la fede e l'amore Eucaristico... ».

Il 12 febbraio 1961, in una lettera da Pierrefonds (St. Geneviève) deplorava una defezione non bene precisata: « *Parce Domine!*... per il povero figliuol prodigo, prima ricco di tanti preziosi tesori nella Chiesa cattolica, ed ora... in pericolo di morte e, come il ricco Epulone, in pericolo di essere sepolto nell'inferno se non ascolta il nostro dolore per la sua apostasia e non ritorna tra le braccia di Gesù Buon Pastore e sempre Padre di misericordia sino al perdono... ». Dopo aver invocato preghiere conchiudeva: « L'occhio a tre astri: *robur ab astris*. Quali sono? Il calice della S. Messa - l'Ausiliatrice - Il Papa ».

Il 2 febbraio del 1862 vivendo intensamente l'ottavario di preghiere per l'unione delle Chiese e stimolando un'anima buona a pregare con fervore, le confidava: « Ho sempre con me la reliquia di San Francesco di Sales... Ottienimi l'ottimismo del Santo della dolcezza e la sua sete di Anime. Forse rivedrò l'Ausiliatrice a Torino nel 1969 per la mia Messa d'Oro... Forse... perché sento che l'eco del *Requiem aeternam* per l'anima mia si avvicina sempre più, coi miei settant'anni. Ad ogni modo, aiutami a dir sempre meglio,

con gioia santa, l'*Ita, Pater!* di Gesù Sacerdote. Viva Gesù! ».

Dal 14 maggio al 14 giugno predicò Esercizi spirituali alle suore dell'ospedale di Santa Francesca Cabrini a Montreal. Era tutto infervorato dalla Messa celebrata all'altare della santa a New York, dove si conserva il corpo verginale della grande benefattrice degli emigranti, e ne infiammò le suore.

Nel mese di luglio predicò altri corsi alle suore italiane Figlie dell'Immacolata di Leuca, a S. Anges-Berthierville. Fece la festa dell'Immacolata tra le Figlie di Maria Ausiliatrice e le loro aspiranti a Pointe-Verte. Il suo spirito era dominato dalla promessa di Gesù: *Ego vobiscum*, Sarò con voi; ed esclamava sovente *Esse cum Jesu, dulcis Paradisus!* Star con Gesù è un dolce Paradiso!

La corrispondenza di quel tempo riporta spesso questo grande tema della Imitazione di Cristo, anche quando si firma: « Il povero Don Ettore, vecchio, ma sempre riconoscen-tissimo », ed invoca preghiere per l'anima sua, « vicina alla Messa d'Oro ed alla porta dell'eternità ».

LO STILE È L'UOMO

Abbiamo riportato questi frammenti e ci limitiamo a questi, perché ricorrono nella maggior parte della sua corrispondenza con carattere distintivo della sua mentalità, della sua bell'anima, del suo gran cuore. Se è vero che lo stile è l'uomo, Don Ettore, in sostanza, è qui. E chi l'ha conosciuto lo può confermare.

Ma bisogna pensarlo abitualmente in moto, in servizio, di qua e di là a prestare il ministero della Parola e della Grazia di Dio. Ore ed ore di confessionale giornalmente, alternate da predicazione: ecco il suo pane quotidiano. Ben raro che passasse una settimana senza predicare, spesso anche tutti i giorni e più volte al giorno.

Negli ultimi tempi qualcuno dei confratelli lamentava che non si aggiornasse sufficientemente. Non ne aveva più né il tempo, né le forze. Ma la gente che accorreva alla sua predicazione non esigeva questo: sentiva l'anima sua sempre in alta tensione di fervore, vi-

brante di amore di Dio ed assetata di anime, e ne avevano d'avanzo. Anche le cose ripetute, invocazioni, pensieri, battute, episodi, ricordi, riecheggiavano lievitando sentimenti nuovi, ispirazioni e conforto alla dura vita dei tempi, satura di parole senza pensiero, di frasi fatte, di *slogans*, di recitazioni senz'anima, quindi senza calore di convinzione, senza efficacia di conversione. Degli Atti Conciliari sapeva scegliere quanto serviva a infervorare la vita cristiana, il senso ecclesiale e comunitario, l'apostolato.

Tra le sue carte abbiamo centinaia di schemi che non è possibile coordinare e tanto meno completare. Ma a lui bastavano per svolgere il tema e andare al cuore. Andavano al cuore non solo delle anime pie, dei bimbi innocenti, ma dei giovani, degli uomini adulti, dei lavoratori... Era quello che più stupiva nel caro Don Ettore: il mordente che egli aveva fra le genti di campagna, nel mondo dell'industria, del lavoro. L'abbiamo sufficientemente documentato. Ce lo confermano lettere dall'America, che rilevano fra i nostri emigrati le stesse emozioni alle sacre missioni, come in Italia ai suoi quaresimali.

Copiose le lettere di ringraziamento di istituti e comunità religiose, di anime consacrate, di superiori di congregazioni, di vescovi. Basti una, della comunità delle « Servantes de Jésus et Marie » di Cap de la Madelaine,

7 novembre 1962: « Venerato Padre, degnatevi di accettare l'espressione della nostra vivissima gratitudine per il beneficio che noi siamo nella impossibilità di ricompensare come dovremmo: cioè per *aver fatto apparire in mezzo a noi Gesù tutto bontà e misericordia*. È proprio Lui che noi abbiamo sentito nei vostri paterni trattenimenti spirituali, tutti infiammati dall'ardore del suo amore pel suo Padre divino e per le care anime che gli sono costate il suo prezioso sangue. A questo sposo divino noi rinnoviamo, insieme con voi, buon padre, i nostri infiniti ringraziamenti con tutta l'anima. Possa la delicatezza che inclina la vostra anima sacerdotale a ringraziare per tutto in tutto e sempre, diventare anche l'inclinazione profonda di tutte le Piccole Serve di Gesù e di Maria di Cap. Allora esse andranno con gioia incontro ad ogni beneplacito divino nell'irradiare la santa e amabilissima carità... Noi ripeteremo un bel pezzo la nostra gioia a Gesù per averci procurato *questo ritiro spirituale, che non è come gli altri* e che ebbe il dono di operare un santo rinnovamento di fervore eucaristico e mariale nelle nostre anime avidi di amare senza limiti i nostri divini tesori: Gesù Ostia e la sua dolce Madre Corredentrice. Vogliate gradire il nostro ben fervido augurio: di poter apprendere un giorno che voi avete celebrato la vostra Messa d'oro, nell'attesa della Messa più gloriosa del Cielo,

tutta fusa in quella di Gesù Sommo Sacerdote!... ».

La lettera mette veramente a fuoco l'originalità della predicazione di Don Ettore « tutta diversa dalle altre forme di predicazione » e i suoi « *ritiri spirituali non come gli altri* »: predicazione e ritiri che *facevano sentire Gesù tutto bontà ed amore, amore di pietà e di misericordia*. È un'eloquenza che non si impara dalle cattedre e dai convegni di studio. L'eloquenza degli « Uomini di Dio », che si formano e vivono secondo il cuore di Dio.

Sacerdos et Hostia

Aggravandosi gli acciacchi, soprattutto la forma artritica, che gli rendeva penosi i movimenti e specialmente la genuflessione, minacciando anche disfunzioni cardiache, il Rettor Maggiore Don Luigi Ricceri, proprio nell'anniversario delle apparizioni dell'Immacolata a Lourdes, 11 febbraio 1966, gli scriveva:

« Mio caro Don Ettore, dal buon Don Carlo ricevo la lettera di cui ringrazio tanto e il giudizio del medico. Vedo che Don Ettore ha un discreto bagaglio di malanni. Ma vedo pure che lei li sa far fruttificare. Deo gratias! In vista del suo 50° di Messa, ed insieme dei vari malanni da cui è afflitto, io son ben contento che Don Ettore venga in Italia. Sarà un bel regalo anche pel fratello. Non è vero? Ne ho fatto scrivere anche al sig. Ispettore. Veda lei, caro Don Ettore, come e quando organizzare il viaggio d'accordo con

i superiori del posto. E tanti cari saluti ed auguri. Sempre uniti nella preghiera. Ricordi e saluti per i Confratelli. Ogni bene. Aff.mo Don L. Ricceri ».

Don Ettore ne scriveva alla destinataria di varie lettere già citate:

« Montreal, 21-3-1966... Proprio oggi il mio signor Ispettore ha benedetto nel nome del Signore il mio ritorno a Torino, che spero realizzare per il 24 maggio. In attesa, unione di preghiere e di sacrifici per il ritorno di tanti poveri Pasqualini, per le vocazioni che non fioriscono più nei nostri aspirantati e per la mia Messa d'oro di ogni mattina... ».

L'Ispettore gli aveva infatti scritto, appena ricevuta la lettera del Rettor Maggiore:

« Carissimo Don Ettore, anticipo la visita canonica con questa mia povera lettera. Sono contento di lasciarla partire per l'Italia con suo agio. Mi dica quando. Se poi preferisce rimanere in Italia, io accondiscenderò... a malincuore, ma con amore. Lei ha fatto il suo lavoro con tanta diligenza, che si merita un po' di riposo... ».

Tutto fu concertato secondo i suoi desideri, sicché giunse a Genova il 24 maggio del 1966. Sfogò tutta la sua riconoscenza e la sua gioia ai piedi dell'altare di Maria SS. Ausiliatrice, poi passò a quelli di Don Bosco, di Santa Maria Mazzarello, di San Domenico Savio, alle camerette di Don Bosco, alla chiesa di San Francesco di Sales...

Al fratello Mons. Carlo, che era andato ad incontrarlo a Genova, diede l'incarico di salutare

i parenti, di ossequiare Mons. vescovo di Vigevano e i professori del suo caro seminario...

Egli si affrettò a riprendere servizio al confessionale n. 1, che ben presto lo si vide riaffollato di anime sitibonde della sua direzione spirituale.

In una lettera del 18 luglio ad una di queste, già da lui diretta prima di partire pel Canada, esprimeva la sua consolazione, scrivendo:

« *Deo gratias!* pel mio ritorno a Genova il 24 maggio... *Deo gratias!* per la mia nuova primavera, nonostante i settantaquattro anni... *Deo gratias!* per le anime che vengono al confessionale a ricevere, come te, la rugiada celeste del preziosissimo sangue. Continua la tua bella missione di ausiliatrice, sull'esempio della Piccola Teresa, specialmente per le anime consacrate ed i poveri... pasqualini (che si accostano solo nel tempo pasquale ed ancora in ritardo)... Il tuo *Eterno Padre* ed il *Gesù, ti amo!* siano sempre più frequenti ed ardenti. *Sitio!* disse Gesù Crocifisso. In Lui il povero emigrante, che spera non lontano l'arrivo al porto della vita eterna. *Ave maris Stella...* ».

Era però tornato dall'America con la croce dei suoi malanni, a cui i superiori si preoccuparono di provvedere dandogli una camera nel piano della infermeria, servito da ascensore, perché si potesse usare tutti i riguardi e potesse avere le cure necessarie.

Il sollievo più gradito per lui era tuttavia il sacro ministero. Quando era in casa, pas-

sava tutte le ore nel santuario. Anche le prediche le preparava nel suo confessionale, nei momenti di respiro tra una confessione e l'altra. Dalle prime ore del mattino, quando si apriva la porta e cominciavano le Sante Messe, egli era al suo posto, o celebrando subito o uscendo dal confessionale all'ora che gli fissavano. Si rallegrava col Rettore del Santuario della Consolata e l'esortava a ringraziare il Signore di quell'ufficio affidatogli dall'Arcivescovo, come di una grazia speciale perché alla Consolata si confessava molto.

Ottimi medici della casa, specialisti del « Cottolengo » e della città lo seguivano con affetto cercando di contrastare il più possibile il progresso delle sue infermità. Qualche rallentamento si ottenne.

Egli ne approfittò subito per accettare inviti di predicazione che gli fioccarono da tante parti, bisognoso com'era di comunicativa nell'ansia continua di donarsi, di rendersi utile alle anime. Erano fatiche, ma gli davano vita. Difatti ne tornava sempre ringiovanito all'aspetto e non finiva di benedirne il Signore che gli consentiva di fare ancora del bene. Tridui, novene, corsi di esercizi, ritiri spirituali, discorsi di occasione, oltre alle omelie domenicali, erano il suo pane. Ed eran pane sostanzioso anche per le anime che lo ascoltavano, perché Don Ettore tendeva al sodo, a far vivere intensamente la vita cristiana e religiosa.

Ma la crisi scoppiata dopo il Concilio in alcuni settori della Chiesa, con esplosioni di indisciplina, aberrazioni e defezioni, l'intiepidimento della pietà eucaristica e della divozione alla Madonna con le conseguenti diminuzioni di vocazioni, tentativi di secolarizzazione e dissacrazione, deplorati accuratamente dal Santo Padre anche in pubbliche udienze, gli amareggiavano l'animo fino all'angoscia. Anche dalla sua cara terra di missione gli giungevano notizie, a questo riguardo, molto dolorose: imborghesimento di istituti fiorenti in clima di povertà, mondanizzazione di religiosi e perdita di vocazioni, che crescevano rigogliose in tempi di fervore, gli straziavano il cuore.

Venne a confortarlo un invito di benefattori ad un pellegrinaggio Unitalsi di ammalati a Lourdes. Il confratello che lo poté accompagnare¹ sempre per interessamento degli stessi benefattori, descrive qualche particolare del suo fervore e delle sue consolazioni. Ogni scompartimento del treno che li trasportava era collegato con servizi di altoparlanti, sicché anch'egli poteva seguire le preghiere, le allocuzioni, le disposizioni e gli avvisi che si davano. Tutto concorreva ad accrescere la carica spirituale che egli teneva già abitualmente a corrente continua.

1. Il coadiutore salesiano Ernesto Zanella.

Tra i sani c'erano due miracolati in altri pellegrinaggi. Suor Donatella Mauri, Missionaria della Consolata, guarita nel pellegrinaggio del 28 agosto - 4 settembre 1950, dopo diciassette anni di missione e dalla sua guarigione, tornava per ringraziare la Madonna della grazia ottenuta e del lavoro che aveva potuto compiere in piena efficienza di salute.

Don Giuseppe Viotti, rettore del Santuario di Forno di Coazze e fondatore di provvidenziali orfanotrofi per poveri bambini, commosse tutti col racconto della sua guarigione miracolosa. Nell'agosto del 1947, era stato portato a Lourdes coi polmoni aperti, i reni bloccati ed il cuore esausto dopo tre mesi di cure energiche a letto, senza poter celebrare la santa Messa. Il minimo movimento gli dava alla testa, perdeva l'equilibrio e cadeva. « Venni con fede — disse — a Lourdes; e dopo la benedizione col SS. Sacramento, che si usa dare ai malati durante la processione eucaristica, la sera del 31 agosto 1947, disteso sulla barella, mi sentii rifluire la vita, mi sedetti, mi alzai... mi accorsi che avevo bisogno delle scarpe, che mai più pensavo di poter calzare... La mattina dopo, andai a celebrare la S. Messa nella chiesa del Rosario all'altare dell'Assunzione. Chi mi servì la Messa allora fu il venerando missionario Don Ettore Carnevale che si trova in treno con noi... ». Il confratello

chiese subito notizie più ampie a Don Ettore, ma egli rispose che non ricordava più... Fu forse per schermirsi dal rilievo della sua umiltà? O forse, effettivamente, tra gli altri acciacchi, soffriva anche un po' di smarrimento di memoria?...

Quando a Lourdes misero piede nel recinto dell'Esplanade, Don Ettore esclamò: « Qui tutto è sacro! ». La Grotta cominciava ad affollarsi alle cinque del mattino. Fortunato chi poteva entrare e prender posto vicino all'altare! Don Ettore desiderava celebrarvi almeno una volta la S. Messa. Gli si chiese se fosse vescovo o monsignore, se si fosse prenotato... Don Ettore rispose: « Non sono né vescovo, né cardinale, sono un povero Carnevale... ».

Durante il soggiorno passava ore ed ore davanti al SS. Sacramento esposto nella chiesa sotterranea dedicata a S. Pio X. Soffriva molto ad inginocchiarsi: faceva le genuflessioni con molto stento e lentamente, ma sempre fino a terra. Fu felice quando ottenne di poter celebrare all'altare a cui si esponeva il SS. Sacramento.

Quel mattino arrivò che la chiesa era ancor chiusa. All'offertorio, mise un bigliettino sotto il corporale. Alla elevazione tremava tutto. Uscendo disse al confratello che lo accompagnava: « Ho chiesto al Signore la grazia di guarire al ginocchio per poter fare la genu-

flessione senza appoggiarmi... ». Quel giorno ebbe qualche sollievo, tanto che glielo fece notare: « Guarda, sono guarito! », e salì da solo i gradini della scala, mentre prima lo si doveva tirar su, gradino per gradino. Un lieve miglioramento transitorio, ma che gli permise di potersi associare ai pellegrini sani in varie divozioni. Volle pur fare la Via Crucis con gli altri sulla montagna. Un signore di Susa diede mano al confratello per sorreggerlo di stazione in stazione. Nel ritorno, parecchi si dissetavano ad una fontana vicina alla sala delle confessioni. Don Ettore era sudato, aveva sete anche lui; chiese: « È acqua di Lourdes? ».

« Sì, — gli rispose il confratello — ma non della Grotta ».

« Ah! allora no! ». E non bevve.

Un sacerdote gli chiese come dovesse fare la predica della Via Crucis sulle tre cadute. Don Ettore, pronto: « Prima caduta: il peccato veniale deliberato. Seconda caduta: il peccato mortale. Terza caduta: il sacrilegio! ».

Quel sacerdote gli fu ben grato e gli promise di ritornare a trovarlo al santuario di Maria Ausiliatrice.

Si prestò per le confessioni. Desiderava anche aiutare a distribuire le Comunioni nella chiesa di S. Pio X, ma non gli bastavano le forze. Si volle provare... gli cadde il piattello e si muoveva troppo lentamente. Chiese al

sagrestano varie informazioni e provò tanta consolazione quando udì che nel tabernacolo c'erano cinquanta pissidi grandi... tante erano le Comunioni che si distribuivano...

Il venerdì, 22 settembre, celebrò alle 7 la Messa per le Figlie della Chiesa, suore che si danno il turno nell'adorazione al SS. Sacramento, ed abitano la casa dove nacque Santa Bernardetta. Una Congregazione fondata a Castelfranco presso Padova. Parlò a loro con entusiasmo, tenendo in mano il suo gran crocifisso e facendone la storia. Alla fine non accettò l'elemosina che le suore gli offrivano, anzi volle che esse accettassero i pochi avanzi di cui ancora disponeva, perché sapeva che erano molto povere. Ed il confratello vi aggiunse i suoi. Di più: interessò la direzione dell'Unitalsi per ottenere il viaggio gratuito a due di quelle suore che dovevano recarsi in Italia. Nel ritorno raccontò l'episodio della sua ferita alla guancia, commentando la risposta di una mamma la quale, mentre altre lo commiseravano pensando al suo avvenire, esclamò: « Potrai farti missionario: con la barba la cicatrice non si vede! ». Felice profezia...

LA PIÙ GRANDE PROVA

Fu indubbiamente quella dell'ultima sua destinazione: alla nostra casa di Piossasco (Torino), dove i confratelli infermi consumano il loro olocausto.

L'intenzione dei superiori era che egli potesse aver là cure più assidue proporzionate ai suoi acciacchi, come gli altri confratelli bisognosi di riposo, di assistenza e di conforto. Egli comprese e fu molto grato. All'Ispettore Don Giuseppe Zavattaro che, nel dargli l'obbedienza, aveva aggiunto la preghiera che si prestasse per il servizio spirituale ai malati, aveva risposto subito, il 7 settembre 1968:

«*Ita, Pater!* Questa è la risposta del suo povero Don Ettore. Sono arrivato oggi a Piossasco col calice della mia prima Messa. Ho ancora a Torino il mio corredo e i miei libri. Andrò a ritirarli dopo i santi Esercizi che dovrò predicare a Roppolo (alle Figlie di Maria Ausiliatrice inferme) dal 27 settembre al 2 ottobre. Attendo i miei anniversari: il 15 (settembre) festa dell'Addolorata, mio 76° compleanno; il 18, il mio Battesimo; il 20 e 21, anniversari della

mia ordinazione sacerdotale e mia prima Messa. Aiutami a ringraziare il Signore, celebrando delle vere Messe d'oro per la fede, la riconoscenza ed una sete sempre più ardente di amore e di santo abbandono a Gesù Crocifisso... perché anche per l'anima mia si avveri bene il *per crucem ad lucem...* ».

L'ambiente accogliente, la cordialità dei confratelli che lo conoscevano ed avevano per lui tanta venerazione, la dedizione dei buoni samaritani, Direttore, superiori ed infermieri che si prodigano senza misura in fatiche veglie e sacrifici, l'abnegazione delle suore che attendono alla cucina ed alla guardaroba: tutto egli seppe valutare con vivissima riconoscenza.

Ma l'abbandono del pulpito, del confessionale dove gli pareva di poter essere ancora utile e dove realmente faceva ancora un gran bene a tante anime, gli costò immensamente. Ritornava spesso a Torino per applicazioni terapeutiche che avrebbero dovuto contendere il progresso dei disturbi artritici e delle prostrazioni cardiache. Ne approfittava per passare tutto il tempo di attesa, tra le varie cure, nel santuario di Maria Ausiliatrice. Stentava tuttavia ad adattarsi alla inazione: « Sì, sto bene, — mi diceva appena ci incontravamo e gli chiedevo notizie — mi usano tutti i riguardi, ma non ho niente da fare ».

Andando e ritornando da Roppolo Castello (Vercelli) per gli Esercizi alle Suore, ripassò

da Torino. La predicazione gli aveva dato nuovo slancio. E questo gli acuiva il senso del sacrificio del forzato riposo a Piossasco. « Non ho niente da fare! », mi ripeté. « Ebbene, Don Ettore — gli risposi — pensa a curarti: usati tutti i riguardi e riposa. Così potrai poi tornare qui al tuo confessionale a far tanto bene alle anime; e potrai cantar qui la tua Messa d'oro! ».

Mi rispose con un sì rassegnato. Ma con poca convinzione e tanta pena negli occhi. Non poteva convincersi a stare inerte. Abituato a passare tutto il giorno in confessionale, era niente per lui la mezz'ora ed anche meno che richiedeva giornalmente il suo servizio di confessore ai confratelli della casa. Lo rivelò anche Don Toigo, già confratello e poi Direttore della casa di Ivrea ai tempi di Don Ettore, inviando le condoglianze, dopo la sua morte, al Direttore della casa di Piossasco Don Lorenzo Chiabotto: « Quanto mi addolora la notizia della scomparsa del caro Don Ettore! Oltrech  compagni di noviziato, siamo stati insieme negli anni pi  belli e pi  fecondi di Ivrea, e il mondo salesiano tutto intero sa il cuore e l'ardore e la generosit  eroica di Don Carnevale, che fu sempre e solo uomo di Dio, che non cerc  mai se stesso, che seppe darsi a tutti con uno spirito di sacrificio e con amore al nascondimento, al di l  del quale   difficile che si possa andare.

Quanto gli costò anche l'ultima obbedienza per Piossasco dove — mi confidò — sapeva di andare solo per morirvi. Avrebbe desiderato tanto morire a Valdocco, nel Santuario, dove aveva esercitato con tanto zelo e con tanto frutto il suo ministero quando era ormai distrutto dal male. La sua scomparsa è una luce che si spegne ed è un impoverimento per noi che rimaniamo e per la Congregazione, la quale avrebbe bisogno che certi suoi figli non morissero mai... ».

La gioia di vivere e di esercitare il suo ministero nella basilica di Maria Ausiliatrice, cuore della Famiglia Salesiana, l'aveva espressa in tutte le lettere scritte durante i suoi soggiorni a Torino, nella Casa-Madre.

Trabocca nella corrispondenza col Rettore Don Ruben Uguccioni, suo confessore, mandato poi alla casa di Bollengo a prestare il suo ministero fra gli studenti di teologia di quello studentato salesiano. Anche Don Ruben non era lontano dalla Messa d'oro ed avrebbe desiderato celebrarla nel santuario e morire a Valdocco.

Fu invece chiamato al Premio, la vigilia della festa della Immacolata, 7 dicembre 1968, precedendo di un giorno Don Ettore nella Casa del Padre celeste. Sul suo scrittoio teneva l'ultima cartolina scrittagli da Don Ettore il primo venerdì del mese di ottobre: « Mon Père, sono qui a Piossasco coi nostri

cari malati. Non sono più una delle sentinelle della Basilica... Mi aiuti però ad essere, sempre più e meglio, una fedele *Guardia d'onore di quel Cuore...* ».

Ambedue erano stati fedelissime e ferventissime guardie d'onore del Cuore SS. di Gesù e devotissimi dell'Immacolata-Ausiliatrice.

Don Ettore non ebbe tempo a leggere l'ultima lettera di un'anima religiosa che egli aveva diretto con copiosa corrispondenza in Canada, Suor Maria della Trinità, perché la lettera, spedita di là il 5 dicembre 1968, giunse a Piossasco dopo la sua morte. Si apre con tre invocazioni: « *O Jhsus, je vous aime!... Sitio! Ave Maria!... Venez, Esprit Saint!...* ». La suora aveva avuto notizie del trasferimento di Don Ettore a Piossasco dal salesiano Don Lorenzo Pillet, dell'Aspirantato di Sherbrooke. Faceva voti per la sua Messa d'oro, assicurava preghiere sue e della comunità e protestava la sua riconoscenza per la direzione spirituale ricevuta.

Bastano alcuni periodi per comprendere in quale mistica atmosfera Don Ettore vivesse con anime contemplative: « Se non potrò essere presente alla vostra Messa d'oro col corpo, la mia anima sarà ben unita alla vostra anima santa per perderci nell'anima di Cristo, nel suo amore, in adorazione ed azioni di grazia... ». Ringraziava quindi Don Ettore di alcune immagini di Padre Pio, che aveva

ricevuto e che la infervoravano sempre più alla preghiera, guardando le mani stigmatizzate. Soggiungeva che lei pregava molto il Signore per lui, perché ottenesse a Don Ettore una santità senza limiti e la consumazione dell'anima sua nell'amore, col martirio di amore ed il massimo grado di amore. Chiedeva poi a Don Ettore una preghiera per poter anche lei avvicinarsi sempre più al Signore nell'amore e nel santo abbandono. Ricordava i suoi fervidi richiami alla carità con l'*Ubi caritas et amor Deus ibi est*, e concludeva deponendo le sue aspirazioni ed i suoi voti sulla patena, nel calice delle sue Messe, per parteciparvi ogni giorno spiritualmente « con l'amore, l'adorazione, il ringraziamento e l'immolazione ».

Conserviamo la lettera col resto della corrispondenza che ci consente di valutare la sublimità della direzione spirituale di Don Ettore a cui il Signore affidò anime di eccezione chiamate ad alta perfezione. Don Ettore aveva anche questo carisma, che ai superficiali sfuggiva pur nella quotidiana consuetudine di vita.

IL PIO DOLCISSIMO TRANSITO

Invece della gioia e delle feste della Messa d'oro, il Signore fece a Don Ettore la grazia di un invidiabile dolcissimo transito.

Il direttore della casa di Piovasasco, per farmi passare qualche ora anche con lui, sapendo che eravamo più che fratelli, mi aveva invitato a tessere il panegirico della Immacolata; ma impegni precedenti mi impedivano di recarmi a Piovasasco nello stesso giorno. Allora pregò Don Ettore di dire lui due parole sulla Madonna l'8 dicembre 1968. Don Ettore non aspettava altro. Passando di qui, dalla Casa Generalizia due giorni prima, e fu l'ultima volta, mi confidò la sua gioia. Lo felicitai e l'assicurai che avrei pregato per lui. L'attesa fu un crescendo di fervore per l'anima sua fino alla vigilia. Andò a riposo col pensiero della predica e col cuore proteso all'Immacolata. E nel sonno, forse sognando l'Immacolata, o la sua consacrazione a Dio coi voti triennali e coi voti perpetui (Immacolata

1921-1924), o la sua Messa d'oro... Il Signore lo chiamò all'eternità a festeggiare nella piena luce di Maria tanti cari anniversari, a celebrare la gran Messa d'oro, la liturgia beata del Paradiso... Se « *qualis vita, finis ita* », tutto ce lo fa sperare...

L'indomani mattina non comparve in chiesa all'ora solita, al suo solito posto... Il Direttore, l'infermiere corsero a bussare alla sua camera... Nessuna risposta... Apersero la porta, entrarono... Don Ettore riposava, come un bimbo fra le braccia della mamma... Le sue mani, incrociate sul petto, come solea assopirsi al termine di ogni giornata... Il respiro però era cessato, il cuore non batteva più...

Al primo senso di smarrimento, di cordoglio, subentrò quello di un mistero dell'amor di Dio, della devozione alla Vergine, del trionfo dell'innocenza, della bontà... La luce dell'Immacolata rapì anche i cuori dei confratelli...

Che cosa potevano fare?... « Adorare, tacere, pregare », il gran monito di Rosmini agli amici che circondavano il suo letto nell'ora suprema...

In Paradisum deducant te Angeli...

La notizia del pio transito fu data subito ai superiori, al fratello Mons. Carlo, ai Salesiani ed alle Figlie di Maria Ausiliatrice delle

case viciniori, agli amici e benefattori che lo visitavano a Piossasco e di cui si conosceva l'indirizzo.

Ad uno di questi e alla sua famiglia era volato il suo pensiero, il venerdì, 6 dicembre, durante la sua ultima sosta a Torino, uscendo dalla basilica di Maria Ausiliatrice: «Saluta il buon Papà — aveva detto al confratello coad. Zanella, che lo aveva accompagnato a Lourdes — e digli che io prego per loro».

L'annuncio si diffuse rapidamente alle altre case salesiane, a Riesi, in Francia, negli Stati Uniti e Canada, nelle lontane Missioni dove tanti confratelli, carissimi missionari, da lui diretti spiritualmente, rivissero, nell'affettuoso rimpianto, i giorni indimenticabili della loro formazione ad Ivrea.

Don Ettore aveva riveduto l'Istituto Card. Cagliero il 14 luglio precedente in occasione del Convegno Exallievi ed aveva celebrato per loro la Santa Messa, commovendosi fino alle lagrime e commovendo tutti con tanti ricordi...

Il fratello Mons. Carlo corse a Piossasco lo stesso giorno dell'Immacolata e vegliò la cara salma insieme ai confratelli della Casa.

Altri affluirono il giorno dopo, con amici e benefattori più intimi. I funerali si svolsero la mattina del 10 dicembre, alla presenza del fratello, direttori, confratelli e Figlie di Maria Ausiliatrice di tutte le Case dell'Ispettorìa

Centrale ed una eletta rappresentanza di anime beneficate dal suo ministero sacerdotale. La mancanza di servizio postale nei due giorni festivi precedenti non consentì a molti altri di apprendere la notizia a tempo.

Presiedette il sacro rito il venerando Don Renato Ziggiotti, Rettor Maggiore emerito della Società salesiana, accolto appositamente dal Colle Don Bosco, concelebrando con l'Ispettore Don Zavattaro ed il direttore Don Chibotto.

Al Vangelo chi l'aveva più che fratello, mise in rilievo particolare la semplicità del suo gran cuore che seppe servir Dio fedelmente per la via retta dell'amore, prestando al prossimo con fervore il suo ministero sacerdotale.

« Nella semplicità del suo cuore, — concluse — nella generosità del suo dono, nella dedizione del suo ministero, Don Ettore non capiva le contestazioni, le acrobazie dialettiche, le presunzioni di libertà, di personalità, di compromessi.

La logica delle anime semplici è la logica del servizio, della disponibilità, del dono totale, fino all'esaurimento della vita, in leale coerenza alla vocazione, nell'amore di Dio e nell'amore del prossimo. Ciò che è anche il vero succo del Concilio Ecumenico Vaticano II, nel giusto senso dei suoi Atti e nelle loro dimensioni: ecclesiale, comuni-

taria, sociale. È la logica di tutto il cristianesimo!... ».

Dopo l'assoluzione, la salma venne trasportata ad Abbiategrasso, alla tomba di famiglia.

Nella chiesa prepositurale, gremita di fedeli, Mons. Prevosto officiò il sacro rito circondato dal clero, dai professori e chierici del seminario di Vigevano.

Con Mons. Carlo erano il rappresentante di S. E. Mons. Barbero, vescovo diocesano, autorità e distinte personalità cittadine, il Direttore di Piossasco con confratelli.

L'elogio funebre mise in evidenza anche l'affetto che legò sempre Don Ettore alla sua Diocesi, al suo seminario, alla sua terra, al suo paese, a tutti i suoi cari.

Al cimitero, Mons. Prevosto diede l'estremo commiato alla salma con commoventi espressioni che toccarono il cuore di tutti.

Salesiani ed Exallievi dell'Istituto Card. Cagliero promossero la celebrazione dell'Ufficio funebre di Trigesima ad Ivrea, il giorno 11 gennaio 1969. Concelebrò l'Ispettore Don Zavattaro con Mons. Carlo Carnevale, Mons. Adamini e l'arciprete del Duomo Mons. Mario Vesco.

Solenni suffragi resero poi alla sua bell'anima Riesi e le altre Case salesiane ov'egli era passato, in Italia ed all'estero.

Mentre scriviamo continuano a giungerci lettere di rimpianto, che concordano nel con-

cetto di un'anima santa, di un sacerdote esemplare, di un apostolo appassionato, sicuro direttore di spirito, vero «uomo di Dio».

Pochi giorni fa un dottore ci confidava: «Nel 1944 ero alla vigilia delle nozze e non mi sapevo decidere. Avevo amato sinceramente un'ottima figliuola che l'anno prima era partita come crocerossina a prestar servizio nell'Ospedale di Caserta. Nel frattempo avevo conosciuto un'altra ottima figliuola e i miei insistevano perché io la sposassi, non potendo più aver comunicazioni con l'altra, mentre l'Italia era tagliata in due e la situazione bellica si complicava.

Mi accostai al confessionale di Don Ettore e, dopo la confessione, gli confidai la mia esitazione. Egli, con una prontezza che mi fece trasecolare: «Sposi pure questa — mi disse — e stia tranquillo. Forse l'altra a quest'ora è già in Paradiso».

E mi fece senz'altro una dichiarazione per il parroco, attestando che io mi ero già confessato. Condussi la mia fidanzata all'altare e il Signore benedisse l'unione di cui non finisco di ringraziarlo. Cessata la guerra, ecco la conferma che quell'eroica crocerossina era proprio mancata il 4 novembre 1943, per malattia contratta nel curare i militari, fra cui si era generosamente sacrificata; ed era stata decorata di medaglia d'argento con palma...

Tralascio altre segnalazioni di intuiti sorprendenti ed anche di sollievi fisici e spirituali, avuti d'improvviso ad una sua preghiera, ad una benedizione...

Qualcuno invece mi disse: « Don Ettore è morto a tempo: questo mondo non era più fatto per lui! ».

Il tempo è galantuomo. L'avvenire dirà che forse i diversi giudizi si possono conciliare.

Certo la sua figura si staglia in tratti inconfondibili e la sua anima si profila in una luce di cielo.

« Chi cammina in semplicità di cuore — dice la Sacra Scrittura — cammina nella luce, procede con fiducia ed abbandono in Dio, e si salva » (*Prov.* X, 9; XXVIII, 18).

Semplice la sua spiritualità. Don Ettore non conosceva complessi: né psicologici, né ascetici, né mistici. La sua vita procedeva nel candore di un bimbo, col fervore di un novizio, col senso sacerdotale della sua prima Messa, con la dedizione eroica dell'apostolo, nell'umiltà del servizio secondo l'obbedienza, in cui adorava la volontà di Dio.

E lascia a noi il riflesso di queste grandi virtù, oggi contestate, svalutate, deformate dalle sofisticazioni di una pedagogia dissacrata, dal culto della personalità laicizzata, mentre pur tanto si parla di popolo di Dio, da una specie di anarchia religiosa e sociale che, umanizzando arbitrariamente il divino

e divinizzando paganamente l'umano — come già denunciava Pio XI — dissolve perfin l'umano sottraendolo al divino.

Possono cambiare di molto i tempi, ma un vero *uomo di Dio* (2 *Tim.* III, 17), formato secondo il cuore di Dio e vivendo del suo amore, saprà sempre « *servire* ».

INDICE

5	Don Ettore
9	Lettera di S. E. Mons. Barbero
15	Dalla famiglia al seminario
29	Nell'orbita di Don Bosco
49	In casa
61	A servizio della Chiesa e dei fedeli
78	In Sicilia
89	Missionario in Canada
101	Lo stile è l'uomo
113	La più grande prova
119	Il pio dolcissimo transito

Dello stesso autore:

G. FAVINI

San Giovanni Bosco

SEI • L. 1150

Alle fonti della vita salesiana

SEI • L. 1000

Dialogo di Don Bosco con i giovani

SEI • L. 500

Una perla del Lago d'Orta (Il ven. D. Andrea Beltrami)

LDC • L. 250

L. 500 a favore delle Missioni Salesiane in COREA

Indirizzare: *Ufficio Missioni Salesiane*

Via Maria Ausiliatrice 32 - 10100 TORINO

